

tardi, dal ritrovamento di un fondamentale manoscritto descritto e studiato da Alfred Ewert.<sup>6</sup>

Il presente contributo intende dare notizia di due nuovi frammenti inediti del *Roman des romans* scoperti da Matteo Cova nell'ambito del progetto di censimento dei frammenti di manoscritti medievali della Provincia di Trento. Del nuovo testimone è fornita di seguito la trascrizione preceduta da una breve descrizione codicologica e paleografica. La rilevanza della scoperta verrà discussa e meglio chiarita nell'ultimo paragrafo del presente studio.

## 2. I frammenti

I frammenti in questione furono smembrati dal medesimo manoscritto e riutilizzati come controguardie nella legatura dell'incunabolo Trento, Biblioteca Capitolare dell'Archivio Diocesano Tridentino, 98 (Niccolò de' Tedeschi, *Super quinque libros Decretalium*, Lyon, Johann Siber, 1485-1487).<sup>7</sup> In seguito al restauro del volume nel 1969, a cura dell'Ufficio incunaboli del Centro di informazioni bibliografiche di Roma, i lacerti furono staccati e si trovano oggi conservati in un'apposita teca di recuperi delle legature presso l'Archivio Diocesano Tridentino

<sup>6</sup> A. Ewert, *An Early Manuscript of the 'Roman des Romans'*. Agli otto testimoni recensiti da Lecompte, Ewert ha aggiunto un nono e fondamentale manoscritto (siglato R); il totale è salito a dieci quando, nel 1986, è stata data notizia di un decimo testimone dell'opera oggi conservato alla Princeton University Library; su quest'ultimo codice, si vedano J.F. Preston, *More Taylor Medieval Manuscripts*, «The Princeton University Library Chronicle», 47 (1986), pp. 261-264 e la scheda di descrizione disponibile on-line sul sito della Princeton University Library alla pagina: <https://findingaids.princeton.edu/collections/RTC01/c01783>. Per un elenco completo dei dieci testimoni finora noti e per una loro descrizione si rimanda, oltre che alle edizioni critiche già citate, alla pagina dedicata all'opera disponibile on-line sul sito di ArLiMA: [https://www.arlima.net/q/romanz\\_des\\_romanz.html](https://www.arlima.net/q/romanz_des_romanz.html).

<sup>7</sup> L'incunabolo è catalogato in M. Hausberger, *Gli incunaboli della Biblioteca capitolare di Trento*, Provincia autonoma di Trento-Soprintendenza per i beni librari e archivistici, Trento 2009, p. 66, scheda n° 115.

(situato all'interno del nuovo Polo culturale diocesano Vigilianum). Il primo frammento (Bib. cap. 98-I) è una carta singola (mm 190 x 130), quasi intera, lievemente rifilata al margine interno con perdita parziale di scrittura. Il secondo frammento (Bib. cap. 98-II) è costituito da una striscia di mm 50 x 295, ritagliata dalla metà superiore di un bifoglio (2 cc.), di cui restituisce i margini e le prime dieci linee di testo.<sup>8</sup>

L'analisi codicologica condotta sui reperti e il confronto tra i dati materiali permettono di ricostruire virtualmente, con buona approssimazione, le caratteristiche complessive del manoscritto da cui furono smembrati. I rilevamenti effettuati su entrambi i lacerti lasciano ipotizzare che il codice originale misurasse in totale mm 190 in altezza e mm 130 in larghezza. Allo stesso modo la *mise en page*, stimata sulla base del raffronto tra la striscia di bifoglio e la carta singola, può essere espressa secondo il seguente modello: 15[145]30 x 10[53(4)53]33. La disposizione del testo è di un verso per ogni linea, su due colonne, con altezza di ogni rigo pari a 4 mm, per un totale di 35 righe e 35 linee. La rigatura è realizzata a piombo e ripassata a colore. Sul frammento Bib. cap. 98-I è ancora distintamente visibile la foratura sul margine esterno (35 fori, distanza tra i fori = 4 mm). Nella *mise en texte* la prima lettera di ogni decasillabo, maiuscola per il primo verso di ogni quartina e minuscola nei successivi tre, è staccata e allineata a sinistra, secondo un modello ricorrente in manoscritti coevi di area francese settentrionale e anglo-normanna contenenti opere in versi.<sup>9</sup> Regolare è la presenza, al

<sup>8</sup> Il frammento Bib. cap. 98-II contiene anche, nel verso della seconda carta, l'*incipit* di una copia del *Roman des Eles* che, per ragioni di spazio, non potrà essere esaminata in questa sede. Si può comunque rilevare che quella tralciata dal Bib. cap. 98-II risulta essere una delle testimonianze più antiche di quest'opera di Raoul de Houdene, generalmente datata all'inizio del XIII secolo.

<sup>9</sup> Tra i manoscritti del *Roman des romans* tale *mise en texte* è rintracciabile nei testimoni A e T, entrambi datati al sec. XIII. Identica disposizione ricorre, tra gli altri, nel frammento Parigi, Bibliothèque nationale de France, nouv. Acq. Fr. 18217 (contenente il *Fouque de Candie*, in decasillabi) ascritto

termine di ogni decasillabo, del punto metrico allineato e giustificato, posto all'esatta intersezione della linea orizzontale e verticale di rigatura delle colonne. La decorazione superstita è limitata alle maiuscole semplici in rosso al primo verso delle quartine.

L'*expertise* paleografica rivela una scrittura che può definirsi ancora 'di transizione', collocabile in un momento di poco precedente all'ampia diffusione e affermazione della gotica libraria a partire dall'inizio del sec. XIII. Gli esiti grafici sono quindi testimoni di una commistione di elementi più arcaici, caratteristici della carolina tarda del sec. XII, affiancati a soluzioni più innovative che annunciano i tratti tipici della gotica già formata.<sup>10</sup> Il testo ha un aspetto generalmente compatto, con lettere ravvicinate, ma le parole risultano ben distanziate tra loro. La scrittura è posata, di piccolo modulo, e riflette quelle utilizzate in manoscritti e glosse all'interno del mondo scolastico, definite in ambito francese come '*écritures de travail*' (o '*school hand*' in inglese), che si differenziano dalla gotica di grande formato impiegata nei libri liturgici in latino emanati dagli *scriptoria* dei centri monastici. La terminazione delle aste alte presenta talvolta la tipica forcilla all'estremità superiore, già in uso nel sec. XII nella gotica primitiva, o in alternativa il semplice taglio obliquo. La regola di Meyer di fusione delle curve contrapposte, fenomeno riconoscibile in Francia a partire dagli anni 1185-1190, si individua solo nei gruppi *de* e *do*, seppur in modo non costante, mentre è del tutto assente in *pe*, *po*, *be* e *bo*.<sup>11</sup>

all'area francese nord-orientale (inizio sec. XIII) e nei frammenti di un codice del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (Basel, Universitätsbibliothek N 12, 83 + Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique II. 139/3), provenienti dalla Francia nord-occidentale e datato agli ultimi anni del sec. XII.

<sup>10</sup> Un'analisi degli elementi distintivi della scrittura latina nella fase di transizione dalla carolina alla gotica è proposta da A. Petrucci, *Consimento dei codici dei secoli X-XII. Istruzioni per la datazione*, «Studi medievali», 9 (1968), pp. 1115-1126.

<sup>11</sup> Sulle caratteristiche peculiari ed elementi di datazione delle scritture nei testi in francese tra il XII e il XIII sec., cfr. M. Careri, C. Ruby, I. Short, *Li-*

Nel repertorio del copista sono incluse alcune particolarità grafiche che ricorrono e caratterizzano le scritture 'di transizione' tra la fine del sec. XII e il primo decennio del successivo: la *d* è sempre di tipo onciale e mai di tipo minuscolo con asta dritta (che tende a scomparire in tutta Europa nell'ultimo quarto del sec. XII); il secondo tratto della *h* è a forma di uncino e scende ampiamente sotto al rigo, mentre non si nota lo stesso nelle aste terminali di *m* e *n*, nemmeno a fine rigo; la *g* ha l'occhiello inferiore spezzato e vergato in tre movimenti; la *r* in forma di 2 si trova solamente nel gruppo *or* e non altrove. Non vi è traccia di *-s* maiuscola a fine rigo, elemento considerato di frequente come indicatore utile alla datazione, che appare di fatto nei manoscritti non liturgici già a partire dalla fine del sec. XII. La *-s* a fine rigo è qui proposta in due modi: sia in forma dritta di matrice carolina, sia nella versione nota come *trainant*, realizzata come una *s* dritta il cui tratto finale della gamba è incurvato a sinistra e scende sotto al rigo, esito grafico che entra in uso nei manoscritti francesi negli anni 1165-1180.<sup>12</sup> Interessante notare come nell'esecuzione il copista utilizzi indistintamente l'una o l'altra forma, anche in versi a breve distanza nel testo, ma con attenzione ad eseguire coerentemente lo stesso segno nei versi in rima. L'accento è presente solo sulla lettera *i*, ed esclusivamente al fine di agevolare la lettura in situazione di 'jambage', ovvero di aste dritte particolarmente ravvicinate (ad es. in *uint*).

Le abbreviazioni sono frequenti (*titulus*, lettere soprascritte, note tironiane), ma ai fini della datazione va considerato che il loro impiego aumenta generalmente dopo la metà del sec. XII e in modo particolare nei manoscritti di opere letterarie quali romanzi e canzoni di gesta.<sup>13</sup> L'abbreviazione di *et* con la nota ti-

vres et écritures en français et en occitan au XII<sup>e</sup> siècle. Catalogue illustré, Viella, Roma 2011, pp. XXVI-XXX. Sulla scrittura gotica 'di transizione' si veda anche S. Zamponi, *Elisione e sovrapposizione nella littera textualis*, «Scrittura e civiltà», 12 (1988), pp. 135-176.

<sup>12</sup> Cfr. M. Careri, C. Ruby, I. Short, *Livres et écriture*, p. XXVII.

<sup>13</sup> Cfr. G. Hasenohr, *Écrire en latin, écrire en roman: réflexions sur la pratique des abréviations dans les manuscrits français des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, in

roniana in forma di 7 barrato è costantemente presente, elemento che appare nell'area inglese e nei testi in lingua francese esemplati sul Continente già alla fine del sec. XII, risultando la prima nota tironiana di ampio uso nel repertorio dei copisti.<sup>14</sup> La lettera *a* soprascritta in funzione di abbreviazione per sospensione sillabica si trova nei lacerti anche nella sua forma già stilizzata, che compare in Francia dopo il 1180.<sup>15</sup>

Sulla base dell'analisi paleografico-codicologica si propone dunque una possibile datazione del frammento tra la fine del sec. XII e l'inizio del sec. XIII (ca. 1190-1210), o comunque entro il primo ventennio del '200. Il luogo di produzione del codice va circoscritto alla Francia settentrionale o, più probabilmente, all'area anglo-normanna. Non paiono difatti sufficienti gli elementi utili a collocarlo nel nord-est, le cui scritture hanno particolarità che non si ritrovano nei reperti del *Vigilianum*. Si evidenziano invece forti analogie con manoscritti esemplati, nel medesimo arco cronologico, proprio nella regione occidentale anglo-normanna: è difficile stabilire se il manoscritto sia stato copiato in area continentale o insulare, ma l'influenza dei modelli inglesi sembra evidente, soprattutto se messo a confronto con manufatti in scrittura pre-gotica di tale origine, testimoni delle nuove opere in anglo-normanno prodotte nel sec. XII. Tra questi, si segnalano le affinità paleografiche soprattutto con il frammento Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique II 181, fragm. 3 contenente il *Gormont et Isembart*, esemplato in Inghilterra tra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII, e il frammento del *Floire et Blancheflor* della Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1971 IV (Inghilterra, ultimo quarto del sec. XII).

M. Banniard (éd.), *Langages et peuples d'Europe. Cristallisation des identités romanes et germaniques (VII-XI siècles)*, CNRS-Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse 2002, pp. 79-110, in particolare le pp. 82-83.

<sup>14</sup> Cfr. M. Careri, C. Ruby, I. Short, *Libres et écriture*, p. XLVIII.

<sup>15</sup> Cfr. M.B. Parkes, *Scribes, Scripts and Readers. Studies in the Communication, Presentation and Dissemination of Medieval Texts*, Hambleton Press, London-Rio Grande 1991, p. 192.

## 3. Il testo

Offriamo di seguito, nella colonna di sinistra, il testo del nuovo testimone in trascrizione interpretativa.<sup>16</sup> Per rendere più agevole e immediato il raffronto, abbiamo scelto di riportare sulla colonna di destra il testo dell'opera secondo l'edizione Lecompte, la più recente e la più affidabile tra quelle attualmente disponibili. La caduta dell'inchiostro in ampie porzioni del verso del frammento Bib. cap. 98-I e il precario stato di conservazione dello stesso hanno purtroppo reso pressoché illeggibili alcune quartine e interi versi. Tre puntini tra parentesi quadre indicano le porzioni di testo non più leggibili. La lettura di alcune pericopi o di singoli grafemi è stata resa possibile soltanto grazie al ricorso alla lampada di Wood. Per maggior chiarezza, tutte le varianti sostanziali sono state evidenziate in grassetto nel corpo del testo.

Frammento Bib. cap. 98-I	Testo ed. Lecompte (1923)
[... ]gaimente sun dol (e) sun damage.	Chascuns gaimente sun dol e sun damage.
[... ]l avu(n)s les quers pleins de <b>folage</b>	Mais tant avons les quers pleins de <b>folage</b>
[... ]l (u)s est (u)rjné en <b>usage</b> .	Ke tut nus est turné en <b>usage</b> .
[... ]rj as morz, le vif a l' h(er)itage!	Li morz as morz, li vifs a l' heritage!
[... ]ke li morz (est) en t(er)re buté,	Puis que li morz est en terre butez,
[... ]s en est li granz doel oblié	Sempres en est li granz dols ubliez,
[... ]rums targis inquité.	Ja n' en ferums targis inquitéz,
[... ]vivre nus ad t(ro)p abobé.	Espeir de vivre nus a trop abobez.
[... ]ivre avums une fause esp(er)ance	De vivre avons une fause esperance
[... ]plussor t(ur)ne a g(r)ant decevance.	Ki a plusors turne a grant decevance,
[... ]ds en laissent a prend(re) penitai(n)ce	Kar tel en leissent a prendre penitance
[... ]t(ro)p tart vient la repentance.	A qui trop tart vient puis la repentance.

<sup>16</sup> Fatta eccezione per la segmentazione delle parole, l'uso dell'interpunzione e la distinzione di *u/v, ij* secondo l'uso moderno, si è scelto di conservare il più fedelmente possibile il testo tradito dai frammenti rinunciando a qualsivoglia tipo di emendamento: sono stati pertanto conservati senza correzione anche tutti i *lapsus calami* del copista e, più in generale, tutti gli errori che possono essere immediatamente sanati grazie al raffronto con il testo critico dell'ed. Lecompte.

Frammento Bib. cap. 98-1	Testo ed. Lecomte (1923)
[...]ansment en suni isceli deceu	Tut ensement en suni cil deceu
[...]inz sunt frunci (et) chamu	Ki, xxx, anz a, sunt frunci e chamu
[...]lee scurbi (et) boscu	E de vellese acorbi e boscu
[...]cil ki ont(n)t. c. anz vescu.	Cum sant cil qui n'unt le quize anz vescu.
[...]g(m)nt hunte ke t(er)rieme cure	Si est grant hunte que terrieme cure
[...]hume susmis a sa nature.	Ad isi hume susmis a sa mesure.
[...]q(u')l est reissable creature	Pur coo k' il est reissable creature
[...]penser de sa freisle nature.	Detist penser de sa freisle nature
[...]der tut p(re)merciement	E esgarder trestot premerciement
[...]ls villages il ad (cum)ceivement,	De quels vilages il ad comencement,
[...]ls dolurs il vint a sa naissent(en)t,	Par quels dolurs il vient a naissement,
[...]il vit (et) quele fin il atent.	Comment il vit e quel fin il atent.
[...]uz (est) de g(ra)nt chartivetez,	Conceitez est de mult grant dolentez,
[...]dolar vint tant cu(m) il portez,	De dolar vit tant cum il est portez,
[...]ur nest (et) q(ua)nt sur t(er)re est nez,	A dolar nest e, quant sur terre est nez,
[...]dolar vant, en gra(n)tu(r) (est) entrez.	De dolar vient, en greignar est entrez.
[...]s'en ist nuz, semp(re)s plure (et) braist,	Tuz s'en ist nuz, s'empres plure e braist,
[...]n'a aporte ne rien del soen n' il laist,	Rien n'a aporte ne rien del soen n' il laist,
[...]n'an reporte q(ua)nt del siecle s' (a)n) veit	Rien n'en reporte quant del siecle s'en veit
[...]mal u bien leq(u)l ke il est fait.	Fors bien ou mal le quel k'il a fait.
[...]s(es) riches, q(ua)nt il vient al muner,	Si il est riches, quant il vient al morir,
[...]ad plus, plus li estoit guerpiz.	cum il plus a, plus li estoit guerpiz.
[...]e ame bien q(ua)nt ve(n)t al dol souffrir,	Tels l'ame bien, quant vient al dol souffrir,
si par Deu nan, m(e)l le vodra(i)l ha(i). (Bib. cap. 98-1r, b)	Se pur Deu non, miel li vendreit ha(i).
Nost(re) char (est) caroine e p(ur)ture,	Nostre char est charoine e purreture,
tendre (est) a chaut e tendre (est) a freidure,	Tendre est a chaut e tendre est a freidure,
de mortels bieses li estot caver(ur)je,	De mortels bestes hai estot caverure,
si s'orgoillist pur alnu(i) pelote.	Si s'orguillist pur alnu(i) pelote.
Pur ço me semble ke malveis p(r)is avuns	Pur coo me semble que malveis pris avuns
kef - Je nus ieco d(um) n(ost) p(r)issums,	Ques n'est en nus pur quei nus tant prisons,
pur alnu(i) roffes e p(ur) alnu(i) tuisans	Pur alnu(i) roffes e pur alnu(i) toissans
nos dolentet a bien p(ur) oblians.	Nos dolentet a bien prof oblians.
Mes si les bestes seissent la parler,	Mais si les bestes seissent ja parler,
mult nus peüssent leidem(en)t rep(ro)ver	Mult nus peüssent laidement reproveur
k' il nus estoit de lur q(ua)nt affibler,	K' il nus estoit de lur quirs affibler,
larcharmanger(et) k' rpa(is) de(n)ost(re) ma(n)uverer.	Lur chars manger e lur pials manuvrer.
Sur nus peüssent n(ost)re chalengier	Sor nus peüssent nostre orgoill chalengier
(et) a lur oes pleinement dereiner,	E a lur oes pleinement desresnier,
ke nus vldreient silu(n)te le cors juger,	Ki nus voudreit selonc le cors juger
ma(m)de(u)l hame de vrent bieses p(r)iser.	Mult mielz ke hame de vrent beste presier.
Se tutes celes du(n)t vestir nus solams	Se tutes celes dunt vestir nus solams
erent peries ke mes n' ossums,	Erent peries ke mes n'en eüssams,

Frammento Bib. cap. 98-1	152	Testo ed. Leconte (1923)
li plus poussant freint peliciens de granz lincz (et) de velz (et) de gaimuns.	152	Li plus poant ferieent peliciens Des granz luvines e des veluz gaignuns.
La sabeline sanz nul recuseür est de sa pel vestu a chascun jur, mais a un rei semblé il g(r)ant honur kant sis mantels en est urlez entur.	156	La sabeline senz nul recuseür, Est de sa pel vestue a chascun jur, Mais a un rei semblé il grant honur Quant sis mantels en est urlez entur.
Li seism(us) e la petite h(er)mine de lur pelettes affublent la reine. Honor lur semble d'avoir ainui murine, mais la n(ost)re (est) purture a vermine.	160	Li cisemus e la petite hermine De lur pelettes ahublent la reine, Honor lur semble d'avoir ainui murine, Mais la nostre est norreture a vermine.
Ki de un mort home voldroit le q(ui)r ost(er) ni(ul) en pareit le vil espanter, mais ne savez si vil beste trover ki s'en deignast par bossoing affubler.	164	Ki d'un mort home voldreit le quir oster Nul en pareit les vis espouïter, Mes ne savez si vil beste nomer. Ki s'en deignast pur besoing affubler.
Dunt vïant a l'hans ke de orgoil se descaie? nis la musche le puint e effraie e li vme[...][et]...][guerreie (Bib. cap. 98-lu a) [...][ad h[...]	168	Dunt vïant a l'ome ke d'orgoil se descaie? Nés li muche nus depoint e esfraie E li vermez de terre nus guerreie Hunte ad li pere ke sis filz nu le veie.
Plus sumes fraikes[...][et]...][assaz, mais chascun e[...] ne voit ke l[...][et]...] crent (et) dute ki il ne f[...]	172	Plus sumes fraike(s) ke ne quidoes d'assez, Meis chascuns ceite e cute ses lastez, Ne voit ke sache sis amis plus privez, Cr[is]ent e redote qu'il n'en fiast avilez.
Si en sunt mai(n) mort p(ar)[...] ke il tant celent lur g(r)ant corruption pur le villa[...][et]...][ur (cum)plexion [...][ne poent aver g[...]	176	Sin sunt maint mort par itel achaison, Ki tant celouent lur grant comption Pur le village de lur complexion Qu'il n'en poient puis aver garison.
Vent mas cist siec[...][et]...][...] [...][ate[...][et]...][...][...] [...][ede[...][et]...][...] [...][aire ma[...][et]...]	180	Vent mas cist mondes ceo est des e damages. Trop entendons a conquere heritages, As edefices e as granz messages. A traitre ensemble manantes volages.
Kar tels mesure fe[...][et]...][...] e se entremet kel ser[...][et]...] a qui (est) mut a b[...][et]...][...] a pres del ne[...][et]...][...]	184	Kar tels mesure fait de cinquante piez E s'entremet que set haut chevillez A eus mult est a brief terme acureez E pres del nes assis e abaissez.
N'avuns en fier[...] mais par iceles[...][et]...] meuz ser[...][et]...] e Dex ç[...][et]...]	188	N'avons en terre durables mansions, Mais par iceles les bones conquerrons. Müe sera tut quanque nus en bien muons. E Deus ceo doinst que nus en bien muons.
Cist munde[...][et]...] ja de ses[...][et]...] ki plus i a[...][et]...] e plus le tepte tvals (et) m[...]	192	Cist mundes est tut pleins de vanitez, Ja de ses biens nen est hom assez, Ki plus i a plus i est encumbrez E plus le tient travailz e maus pensez.



Frammento Bib. cap. 98-1	Testo ed. Leconte (1923)
<p>Qua(n) hune se guide pl[...].er e travals (cum)plir e adhever, tut a custume[...] se tut nel voll[...].</p>	<p>196 E quant <b>hom</b> plus se cuide delivrer E ces travailz cumplir e eschever. Tut a custome s'i vait plus anciambrer Se tut nel veut guerpir e adosser.</p>
<p>Nuls hoem si riche[...].se[...] soffrir ne <b>estot</b> ire (et) de[...].q[...] al neissement recevuns dure[...] par gra[n]t mis(er)jres n(ost)re fin[...].</p>	<p>200 N'est hom si riches qui de son cors demene Suffrir n'<b>estoce</b> ire, d'olar e peine; Al neissement recevun dure estreine, Par granz miseres nostre fin mis acene.</p>
<p>Quant <b>hume</b> (est) nez, es le[...] [...].e a altre tra[...]. (Bib. cap. 98-h: b) q[...]. vie(n)it al vespre) turnez[...] [...].ad a vivre k'il n[...].</p>	<p>204 Quant <b>hom</b> est nez, es le vus al chemin, D'une hure a autre trait tut tens a sa fin, Quant vient al vespre, turnez est en declin. Meins ad a vivre qu'il n'avait al matin.</p>
<p>[...].bi[...].[...]. [...].bi[...]. [...].q[...].[...].[...].[...]. [...].it se es[...].</p>	<p>208 E que li semble ki plus i ad vescu? Ore est, or nun, or fu e or ne fu, E quant li membre de coo qu'il ad vet Tut s'esbaist ke sil veit ocum.</p>
<p>Le an[...].ve(n)it[...] e lur nobl[...].[...]. li kar[...].[...].e ke vait[...]. [...].p[...].an[...].</p>	<p>212 Les ancessors vait survent regretant E lur noblesces e lur faiz acuntant; Li car li semble ke vunt amuseant, Si tuit n'enpirent, enpirent li alquant.</p>
<p>D[...].[...].[...]. [...].[...].[...]. [...].</p>	<p>216 Dame se purpense ke pur nient fu nez, Nient li semble tuz li tens trespasser, Al soon voloir vesquist plusurs eez, Mes ne poot estre selone nos volentez.</p>
<p>[...].[...]. [...].[...]. [...].[...].[...]. ço (ost) la mort[...].[...].</p>	<p>220 Tuit atendons un trespas anguisus E, as forfaiz, horrible e dolerus. Ki vient taisant eume chien desotus? Coo ost la mort dont nuls hom n'est rescus.</p>
<p>[...].[...].[...].[...]. [...].[...].[...]. [...].[...].[...].[...]. [...].</p>	<p>224 Mort ne redute richesce ne lignage Ne febleté ne biauté ne aage; Trestuz acoint, e li fol e li sage A la parfin sumes tuit d'un parage.</p>
<p>[...].[...].[...]. [...].[...].[...]. [...].[...].[...]. de vivre[...].[...].[...].</p>	<p>228 Tels s'apuraille, "Coo ferai joo demain", Ki mult est pres de sun jor dederain E a tot quite a tuz jurz mes sun pain; De vivre un jor ne se set hom certain.</p>
<p>[...].[...].[...]. [...].[...].[...]. [...].[...].[...]. [...].</p>	<p>232 Tels vait al <b>main</b> grant joie demenant Ke mort desuite ainz solet rescusant; Ne savont terme de nostre marant, Meis mis alans en pechie endormant.</p>
<p>[...].</p>	<p>59. Bien nus poot l'om al pere comparagier</p>

Frammento Bb. cap. 98-I	Testo ed. Lecompte (1923)
[... ]et[... ]oc(m)po[... ]	Ki juste sei veit sun compaign seignier
[... ]masc[... ]	E la cognee al col al maecrier,
[... ]	236 Ne ja pur ceo ne fera sun mangie.

Frammento Bb. cap. 98-II, c. 1r, a	Testo ed. Lecompte (1923)
<b>Seit</b> q(ue) q(ue) seit en auie li diens, u il <b>metrat</b> le eglise en defens E il n' i avra sein soné tant de tens, messe <b>chanté</b> ne boem fet e(r)stiens. 520	Se que que seit n'en raveit li diens, Il en <b>mettreit</b> l'iglisé en tel defens E il n' i avreit sein soné tant de tens, Messe <b>chantee</b> ne hom fait cristiens, 130.
[... ]ferat les morz [... ]ir suz t(er)te h[... ] mais Vos(ostre) espas u[... ] ki en voldra digne venjanee quere. 524	E si <b>feret</b> les morz tenir sur terre. Ha! sainte iglise, tant suffrez dune guerree! Mes vostre espas une altre feiz repaire <b>Quin</b> voldra mult digne venjanee quere. 131.
Quant(n) iglyse (est) tante feiz <b>achaté</b> , cum(en) il deit estre) puis almeue clamé Neis del sanni(ur) ki l'ava presenté? 528	Quant iglise est tantes feiz <b>achatee</b> . Cume deit puis estre almeue clamee Nis del seignur qui l'ava presentee? 132.
<b>Bb. cap. 98-II, c. 1r, b</b>	138.
ki luer dune sa bossoigne en espleite. 552	[... ] Qui luier done sa besoigne en espleite. 139.
A une part <b>rapele</b> le dien, "Sire, fait il, pur Deu tenez mei bien: et [...]t vos(evesque) ne me espar(n)ie de rien en ceste curt cruite prendre en mi k' mien". 556	A une part <b>apele</b> le dien, "Sire, fait il, pur Deu tenez mei bien: <b>Jeo</b> vos durrai dis souz ou plus del mien, <b>C'ist nostre évesque[s] ne m'esparne de rien</b> ". 140.
Le archidiacene <b>rapele</b> de l'al(re) part, suint lui la boche, mais ne (est) mie de lart. Ki fet a[... ] nel tenez a musart, mes sulement ke lealtet i quart. 560	L'archidiacene <b>rapele</b> a altre part. Ont lui la boche, mes n'est mie de lart. Ki fait amis, nel tenez a musart, Mes solement que leauté i gart. 141.
Si li évesques ad p(r)ivé consellier ki pouisse al plait ne nuisir ne aidier, [... ]	Si li évesque[s] ad privé consellier Ki puisse al plait ne nuisir ne aidier, [... ]

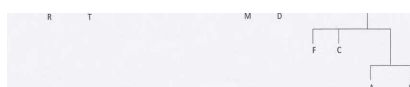
	147.
<b>Bib. cap. 98-II, c. 1 v. a</b>	[...]
"Ke v(ost)re chose v(us) f(e)ra t(ut) aveir, ne v(us) <b>plait</b> gaires se cil part sun aveir". 588	"Ke v(ost)re chose vus f(ara) <b>bien</b> aveir, Ne vus <b>peist</b> gaires si cil part sun aveir". 148.
Qui se <b>purrait</b> de mal engin <b>gaffier</b> ? U purra l'em mais leauté trover Q(ua)nt es p(er)jones ne se poet li hom fier? Par yronie le v(us) voil acuter. 592	Ki se <b>porreit</b> de mal engin <b>garder</b> ? Où purra l'em mais leauté trover Quant as persones ne se poet hom fier? Par yronie le vus voil acuter. 149.
<b>La</b> leauté <b>querez en rus hoen</b> <b>en urs</b> (e) en la e en chien, en cheval restif v(us) <b>affiez</b> bien, gaitte ne sunge ne <b>mescreiz</b> de rien. 596	<b>Ja</b> leauté <b>querez mes el magnien</b> <b>E en orier</b> e en leu e en chien, E en cheval restif vus <b>fiez</b> bien, Guaite ne sunge ne <b>mescreiz</b> de rien. 150.
Li adv(er)saire <b>veit ore fet</b> lur bargainne. [...]	Li adversaire <b>unt faite</b> lur bargaigne [...].
	156.
<b>Bib. cap. 98-II, c. 1 v. b</b>	[...]
ki de poverte s(s) n' t(ut) dis en effrei, <b>p(er)</b> tant dep(er)dent lur g(ace) p(er) munfei. Un bel esample <b>en truis</b> en la velz lai. 624	Ki de poverte sont tot dis en esfrei, A tant dependent lur grace par nonfei. Un bel esample <b>trovons</b> en la vieüz lai: 157.
Quant Dex son peple de la man(n)le pessoit, alt(re) viande nuls d'eus ne <b>querreit</b> , de ciel en t(er)re <b>cum</b> flur lur pluvoit, Nule fiède defaute i avoit. 628	Quant Deus son peple de la manne paisoit, Autre viande nuls d'els ne <b>requerreit</b> , De ciel en terre <b>cume</b> flurs lur pluveit, Nule fiède defaute n' avoit. 158.
Cume chascun cele ma(n)ne manjout de tute icco le savar i trovout ke li soen cuers voleit (e) desirout. A m(er)veillus delit si se <b>sailloit</b> . 632	Cume chascuns cele manne mangout De tut icco la savoi i trovout Ke li soens quers vuleit e desirout. A merveilleus delit s'y <b>sailloit</b> . 159.
<b>Bib. cap. 98-II, c. 2 r. a</b>	235.
Diabie f(i) n' assalt en mainte guise, Un engin unt ki f'em cleime curvetise par q(ue) il ut(n) a fere lur servise a be enaise crestiené conguise. 940	Diabie fiant assauz en mainte guise. Un engin unt k'en clame curvetise Par que il unt a faire lur servise, A bien enaise crestiené conguise. 236.
De cel berefrei k'il unt enginné ne se s(u) n' prou n'ostre maist(re) guaité, kar tant curvetis(n) e tait(n) ont embracié ke del retraire creim jo aveir peccié. 944	De cel berfrei ke il unt enginné Ne se sunt prou nostre maistre gaité, Car tant curvetis e tant ont embracié Ke del retraire cr[is]t[ie]m jo aveir peccié. 237.
Par ço k' il unt suffiçence ostee est covetise en lur chasiel entree, en semble b[ien] [choss] [ ].	Par cœ qu' il unt suffiçence ostee Est covetise en lur chasciel entree, E semble bien chose maletree, [...].
	243.
<b>Bib. cap. 98-II, c. 2 r. b</b>	[...]

		[...]	
Ke covetise (est) a tuz bens cuntraire.	972	Ke covetise est a tuz biens cuntraire.	244.
Dex volt sa grace eslargir en p(er)duans, cunt(re) lui (est) si nus en mercheins.		Deus velt sa grace eslargir en pardons, Cuntre lui est se nus en marchecins.	
Hai! Judas, se t'is avras cof(m)paingans ki par aver fant de Deu livreisans!	976	Ahi! Judas, tant avras compaignons Ki par avoir font de Deu livreisans!	245.
Tu n'els ne mes trente deners e cels rendis anere volentiers.		Tu n'en els ne mes trente deniers E cels rendis anere volentiers.	
e dunc ne q'uident fere son p(ar)cuiniers eil ki en receivent a cenz (et) a milliers!	980	E donc ne quident faire s'en parcuiniers Cil kin receivent a cenz e a milliers!	246.
Mes il unt un engin esgardé, [...].		Mes il i unt un engin esgardé, [...].	

#### 4. Considerazioni stemmatiche

La scoperta di questi nuovi frammenti del *Roman des romans* è rilevante in quanto permette di suffragare alcune congetture avanzate dai precedenti editori e di correggere il testo critico in diversi luoghi. Secondo i rilievi effettuati da Ewert, che ha ripreso, integrato e corretto le precedenti osservazioni di Tanqueray e di Lecompte, la tradizione dell'opera, rimontante a un unico archetipo, può essere rappresentata da uno stemma bipartito costituito, da un lato, dalla *recensio* RT e, dall'altro, dalla famiglia cui appartengono tanto MD quanto il capostipite comune di FC e del loro collaterale progenitore di AB. Lo *stemma codicum* elaborato da Ewert, incompleto in quanto privo del già citato testimone conservato alla Princeton University Library e senz'altro in più punti perfettibile, è dunque il seguente:<sup>17</sup>

<sup>17</sup> È opportuno sottolineare la provvisorietà dello stemma di Ewert qui riprodotto, il quale non tiene conto delle possibili contaminazioni che potrebbero essersi prodotte nei rami bassi della tradizione; cfr., a questo proposito, A. Ewert, *An Early Manuscript of the Roman des Romans*, p. 305: «It is just possible that C may have had access to a second source outside the group MD/FAB [...], and certain minor resemblances tend to support this hypothesis». Un problema particolarmente scottante è rappresentato dal rapporto intercorrente tra M e V, accomunati dalla lezione dei vv. 555-556, sfortunatamente non riportata dai tre testimoni incompleti DFC. Il fatto che la lezione di AB sia molto simile, in questo caso, a quella del gruppo RT potrebbe fare



Occorre rilevare innanzitutto che il codice cui appartenevano i frammenti trentini del *Roman des romans* non può essere considerato apografo di nessuno dei testimoni superstiti. Come prova chiaramente la lezione dei vv. 555-556, il testimone trentino – che proponiamo qui di indicare con la sigla V dal nome del Vigilianum, il Polo culturale diocesano di Trento presso il quale i frammenti sono attualmente conservati – appartiene alla famiglia dei codici MDFCAB e, più specificamente, mostra una stretta parentela con M. Altre prove della stretta parentela esistente tra V e M potrebbero essere addotte e possono essere verificate puntualmente osservando la distribuzione delle varianti registrate nell'apparato critico dell'edizione Lecompte.

Fatta eccezione per pochi casi, V offre in genere una lezione migliore rispetto a quella di M; che quest'ultimo non possa però essere considerato *descriptus* di V è garantito, tra l'altro, dalla conservazione quasi perfetta, al v. 99, della lezione metricamente corretta (*en nauage*) che risulta perfettamente conservata dal solo R (*en ausage*) e banalizzata in TVAB (*en usage*). Per contro, M omette il v. 939, che V riporta, in ciò confermando l'ipotesi ricostruttiva secondo la quale i due codici sarebbero collaterali. L'appartenenza di V alla famiglia di M risulta certificata inoltre dalla lacuna al v. 366 che caratterizza attualmente i

---

pensare a un'innovazione isolata di MV, prodottasi al livello di un loro antenato comune collaterale di D. In mancanza della testimonianza offerta dagli altri codici della famiglia, tutti frammentari, non sembra però lecito postulare l'esistenza di un sottogruppo isolato MV in quanto la lezione di AB potrebbe essere frutto di una contaminazione prodottasi per l'appunto, come ipotizzato da Ewert, al livello di C e del progenitore comune di AB. Sembra pertanto imporsi la necessità di procedere in futuro a un attento riesame dei rapporti di parentela tra i testimoni (specie dei frammentari che, per l'esiguità del testimoniale offerto, risultano talora di dubbia classificazione) prendendo senz'altro in considerazione anche il ms. Taylor Medieval 1 della Princeton University Library, il quale potrà auspicabilmente aiutare a fare luce su alcune delle questioni ancora aperte.

soli RT e che doveva già trovarsi nella loro fonte comune e dal fatto che solo M e V conservino, al v. 104, la presumibile lezione originale *abobez* a fronte della banalizzazione *ubliez* di RT che comporta l'abusiva ripetizione di un rimante già impiegato nella medesima quartina.

V appartiene quindi ai rami alti della tradizione e concorda ora con i codici più autorevoli RTM contro il resto della tradizione ora con il solo M contro RT. Così, ad esempio, al v. 102, RTM e V conservano, con lievi varianti formali, la lezione autentica *ubliez/obliez* a fronte dell'innovazione *trespassez* trädita da ABF e affermata evidentemente nei rami bassi della tradizione; e ancora, al v. 180, RTM e, per quanto è dato di capire anche V (ma il testo è lacunoso e la cautela è d'obbligo), omettono *ensemble*, ciò che induce a nutrire fondati dubbi sull'originaria presenza di questo avverbio nel primo emistichio del verso (Lecompte: *A traire ensemble mananties [manantises Tanqueray] volages*).

Il testimone trentino V offre inoltre un fondamentale riscontro ad alcune *lectiones singulares* di R fino ad ora rimaste isolate. Per ragioni di spazio, ci limitiamo a elencarne soltanto quattro: 1) fino ad ora soltanto R offriva, al v. 118, la lezione *concevement* (Tanqueray, Lecompte e tutta la tradizione: *comencement*; solo M: *contentement*) che trova esatto riscontro in V (*conceivement*) e deve pertanto essere considerata senza dubbio la lezione originale, ripresa peraltro all'inizio della quartina seguente (*Conceüz est [...]*);<sup>18</sup> 2) fino ad ora soltanto R attestava, al v. 128, l'impiego del congiuntivo (*lequel que il ait fait*), una lezione – da Ewert giustamente giudicata peggiore rispetto a quelle degli altri codici che hanno modificato il modo e il tempo

<sup>18</sup> La bontà della lezione offerta da R (*de quels vilages il a concevement*) e da V (*de quels vilages il ad conceivement*) è in questo caso certificata anche dal raffronto con un analogo verso del *Besant de Dieu* di Guillaume le Clerc (*de grant vilté est conceit*), già richiamato, per altra motivazione, da Lecompte; cfr. I.Ch. Lecompte (éd.), *Le Roman des Romans*, p. XXVII.

verbale<sup>19</sup> – che trova esatto riscontro in V (*lequel ke il eit fait*); 3) fino ad ora soltanto R offriva, al v. 624, la lezione metricamente e semanticamente più appropriata (*en trois*), più o meno gravemente alterata dagli altri testimoni e conservata intatta soltanto in V (*en truis*); 4) fino ad ora soltanto R leggeva, al v. 526, *Coment deit estre pois almosne clammee* a fronte di un differente ordinamento delle parole negli altri testimoni (*Cume deit puis estre almosne clamee* T; *Cume deit puis almosne estre clamee* BM), ma la lezione trädita da R trova esatta conferma in V (*cument deit estre puis almone clame*) che, tolto l'errore nella trascrizione del participio femminile finale, corrisponde con ogni probabilità alla lezione originale.

Analogamente, la testimonianza di V consente di proporre un altro emendamento al testo dell'edizione Leconte: al v. 192, infatti, T, promosso a testo da Leconte, legge *tient* (*E plus le tient travailz e maus pensez*), mentre AM leggono *temptent*, R *tentent* (con la seconda *t* corretta in *d*), B *travaillent* e F *tencent*; soltanto V legge, concordemente con AM e con la prima mano di R, *tepte*, cioè *tempte* con la mera caduta di un *titulus*. In questo caso la presenza, in entrambe le famiglie (*tient* T; *tepte* V), di un verbo al singolare in accordo con due soggetti coordinati e posposti (*travailz e maus pensez*) – secondo un uso sintattico ancora piuttosto frequente in antico francese<sup>20</sup> – permette di non escludere che questa potesse effettivamente essere la lezione autentica, travisata in T e conservata dal solo V (essendo il passaggio *tempte* > *temptent*, attestato da AMR, imputabile a una pseudoregolarizzazione grammaticale *facilior* e plausibilmente poligenetica).

Vi è anche un altro caso nel quale la testimonianza del solo V consente verosimilmente di ripristinare la lezione originale. Al v. 117, che compare nell'edizione Leconte nella forma *E*

<sup>19</sup> A. Ewert, *An Early Manuscript of the 'Roman des Romans'*, p. 305.

<sup>20</sup> G. Moignet, *Grammaire de l'ancien français. Morphologie – Syntaxe*, Klincksieck, Paris 1973, p. 263; C. Buridant, *Grammaire nouvelle de l'ancien français*, Sedes, Paris 2000, pp. 390-391.

*esgarder trestot premerement* (Tanquerey: *Esgarder deit trestot premerement*), si osserva la seguente distribuzione delle varianti:

*Esgardez tut premerement* A (con primo e secondo emistichio ipometro);  
*Esgarder deit tut premerement* B (con secondo emistichio ipometro);  
*Esgarder trestot premerement* T (con primo emistichio ipometro);  
*E esgarder premerement* M (con secondo emistichio ipometro);  
*E esgarder tut premerement* R (con seconda *r* di *premerement* riscritta su altra lettera e secondo emistichio ipometro).

A questa *varia lectio* fa riscontro la lezione trädita dal solo V ([...]*rder tut premerement*) che consente verosimilmente di restaurare il verso originale: *E esgarder tut premerement*, con il passaggio *premerement* > *premerement* che ha plausibilmente dato adito ai tentativi di correzione dell'ipometria operati da BT rispettivamente tramite l'inserzione di un pleonastico *deit* ovvero mediante la modificazione di *tot* in *trestot* evidentemente intesa a ripristinare la corretta misura del verso.<sup>21</sup>

In conclusione, l'importanza del ritrovamento dei frammenti trentini risulta evidente tanto per le ragioni stemmatiche ora illustrate quanto per le non trascurabili ragioni di ordine cronologico esposte più sopra:<sup>22</sup> allo stato attuale delle ricerche, V risul-

<sup>21</sup> Non mancano casi più complessi – quali, tra gli altri, la presenza in V delle interessanti *lectiones singulares charivetez* (v. 121) e *rus hoen* (v. 593) – che richiederebbero un supplemento di indagine, il quale, per ragioni di spazio, non può essere fornito qui. La discussione dovrà pertanto essere approfondita in futuro in altra sede.

<sup>22</sup> Anche lo studio linguistico, che in questa sede è stato necessario compiere in nota, mostra una situazione pienamente compatibile con la datazione paleografica del testimone: dal punto di vista fonetico, il fenomeno più evidente è forse l'assibilazione dell'affricata dentale sorda seguita da vocale anteriore, di cui fanno verosimilmente fede grafie quali *iscil* (v. 109) e *scismus* (v. 157); dal punto di vista morfologico, il testimone mostra una discreta conservazione del sistema della declinazione biscausale: così, ad esempio, *evesques*, retto singolare (v. 561, ma *evesque* al v. 555); *vif* (v. 100) e *diable* (v. 937), entrambi in caso retto plurale, ma, con analoga funzione, *te/s* (v. 107). Al v. 109 la forma sineretica *deceu*, senza dubbio da imputare al copista, ha probabilmente causato il passaggio dell'originario *cil* a *iscil*; analogamente, la



ta infatti – insieme con R – uno dei più antichi e autorevoli manoscritti del *Roman des romans* e costituisce una testimonianza imprescindibile per chi vorrà in futuro attendere a una nuova edizione critica di questo notevole poemetto del XII secolo.

---

forma analogica *quele* (v. 120) rende il secondo emistichio del verso ipermetro. Ewert (*An Early Manuscript of the 'Roman des Romans'*, p. 305) considera inspiegabilmente corretta la forma *freiles* di R (v. 169) – comune peraltro a tutta la tradizione manoscritta (*frailles* V) – che Lecompte emenda, a norma di grammatica, ma in maniera non del tutto necessaria, in *freile(s)*.



ROBERTA CAPELLI

PER UNA NUOVA EDIZIONE DEL BESTIARIO  
DI PIERRE DE BEAUVAIS (VERSIONE CORTA)

Preparando la traduzione del *Bestiaire* di Pierre de Beauvais per la raccolta di opere allegorico-zoologiche diretta da Francesco Zambon per i «Classici della Letteratura Europea» di Bompiani,<sup>1</sup> mi sono resa conto che riprodurre il testo tale quale nell'edizione critica di Guy R. Mermier,<sup>2</sup> sarebbe stato di assai poca utilità, soprattutto dopo la meticolosa recensione di Claudia Rebuffi,<sup>3</sup> che fornisce una campionatura di interventi migliorativi imprescindibili. Ne è conseguita una completa revisione testuale, sulla scorta delle osservazioni della studiosa e sulla base di una nuova collazione dei quattro testimoni manoscritti latori dell'opera, confrontata all'occorrenza con i corrispondenti capitoli e porzioni comuni alla versione lunga,<sup>4</sup> e alla *versio B-Is* del *Physiologus* latino.<sup>5</sup> Queste avvertenze e note

<sup>1</sup> R. Capelli (ed.), Pierre de Beauvais, *Bestiaire*, in F. Zambon (cur.), *Bestiari tardoantichi e medievali. I testi fondamentali della zoologia sacra cristiana*, Bompiani, Milano 2018, pp. 1613-1677 e 2382.

<sup>2</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire de Pierre de Beauvais (version courte)*, Nizet, Paris 1977. Inoltre: G.R. Mermier (ed.), *A Medieval Book of Beasts. Pierre de Beauvais' Bestiary*, translated into English, followed by a diplomatic transcription of the Malines (Mechelen) manuscript..., The Edwin Mellen Press, Lewiston-Queenston-Lampeter 1992.

<sup>3</sup> C. Rebuffi, *Il 'Bestiaire' di Pierre de Beauvais. A proposito di una recente edizione*, «Medioevo romanzo», V/1 (1978), pp. 34-65.

<sup>4</sup> C. Baker (éd.), *Le Bestiaire. Version longue attribuée à Pierre de Beauvais*, Champion, Paris 2010.

<sup>5</sup> F.J. Carmody (ed.), *Physiologus latinus. Versio Y*, «University of California Publications in Classical Philology», 12/7 (1941), pp. 95-134; L. Morini (cur.), *Bestiari medievali*, Einaudi, Torino 1996.

completano quindi idealmente ed elucidano l'edizione e la traduzione pubblicate in quella sede.

*Manoscritti*

L	Paris, Bibliothèque nationale de France, Nouvelles acquisitions françaises 13521, <sup>6</sup> sec. XIII.
R	Paris, Bibliothèque nationale de France, français 834, sec. XIV.
Ma	Louvain, Bibliotheek der Godgeleerdheid: è il ms. Mechelen 32, metà sec. XV.
S	Paris, Bibliothèque nationale de France, français 944, sec. XV.

*Osservazioni ecdotiche*

I rapporti genealogici tra i testimoni manoscritti stabiliti da Mermier sono confermati: L (completo e più corretto, nonostante una certa quantità di errori, apparentemente imputabili al suo compilatore) e R (completo, meno affidabile di L, ma in molti casi utile a sanarne lacune, *lectiones singulares* e incertezze grammaticali e linguistiche) discendono da un antecedente comune e formano il cosiddetto gruppo *a*; Ma e S formano, invece, il cosiddetto gruppo *b*, distinto dal gruppo *a*, per quanto Ma si accordi a più riprese con L R, contro il seriore e anche strutturalmente incompleto S.

Applicando con grande libertà il metodo bédieriano, Mermier rigetta le lezioni erronee di L «cherchant toujours à lui substituer la leçon du manuscrit le plus proche, soit, dans cet ordre, R d'abord, puis Ma et très rarement S».<sup>7</sup>

R è, in parecchi casi, più corretto di L, anche se ne condivide tutti gli errori significativi che separano questo gruppo dal grup-

<sup>6</sup> Da correggere l'errata segnatura Nouv. acq. fr. 13251 in G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 26.

<sup>7</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 28; inoltre, C. Rebuffi, *Il 'Bestiaire' di Pierre de Beauvais*, p. 37.

po Ma S. Il copista di R è più curato rispetto a quello di L (a dispetto dell'affermazione di Mermier, per il quale «L est d'ailleurs très peu fautif»),<sup>8</sup> il quale salta spesso *du même au même*, tralascia singoli termini o anche interi pezzi di frase, presenti invece in R. Questo conferma dunque che L e R hanno un antecedente comune, ma che R non discende direttamente da L, non accogliendone lacune non altrimenti sanabili se non ipotizzando una fonte priva degli errori propri di L. Inoltre, R non ha le miniature con le quali si apre ciascun capitolo in L, ma ha un sistema di rubriche esplicative (mancanti in L) che ne fanno le veci.

Riporto qui di seguito le integrazioni e correzioni al testo edito da Mermier (con l'indicazione in numeri romani del capitolo in cui esse occorrono), sulla base della corrispondente attestazione in R: I. Crisostonus (L *Chrisothonus*); C'est il ne laira remouvoir (L *ne movoir*). II. dont s'ejoissent li angres (L *dont ceus si issent li angres*). V. s'il vivra (*si vivra*). VIII. et levera les ieulz (L *et levera ses ieulz*); qui est verais solauz (*en verais solauz*). IX. le vodrent lapider li Juis (L *le voldrent lapider Juis*). XI. les formis qui les grains enportent (L *les formis que les grains portent*); nostre cuer soient plain (L *nostre cuer soit plain*). XII. qui tost va e vient (L *qui tot va et vient*). XIV. quant il les tenoit basses (L *quant il estoient basses*). XVII. n'est pas pris du Deable (L *n'est pas pres du Deable*). XXIII. ne que li oisiau menjüe (L *ne que li oisel menjüe*). XXIV. nostre Sires Jhesu Criz, vrais pantheres (L *nostre Sires vrais pantheres*); ce covient nos jouvenceles corre (L *ce nos covient jouvenceles corre*). XXV. les englotit toz (L *les englotit*). XXVI. les oes des autres pertriz (L *les oes del autre pertriz*). XXVIII. les covre de sablon [2 volte] (L *les covre du sablon*). XXXIII. li dragon het l'arbre et l'ombre et n'i ose aprochier; il conversent et demeurent sor l'arbre pour les agaiz du dragon (L *li dragon het*

<sup>8</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 28.

*l'arbre pour les agaiz du dragon*). XXXVIII. sane par sa langue sa plaie (*L sane par lui sa plaie*).

In un considerevole numero di casi, R condivide con L le stesse lezioni erronee e si deve pertanto ricorrere al riscontro di Ma (spesso supportato da S): I. et Il monta après es sainz Cieus (*L et monta*); et moult plus criement feu (*L et moult criement plus feu*). V. l'enfermetéz de l'ome n'apartient a mort (*L l'enfermetez n'apartient a mort*). VI. et le donna nos en remission (*L et donna nos en remission*). VIII. et brulle li ruil de ses ieulz (*L et li ruil de ses ieulz*); Qui n'est regenerés d'iave (*L qui n'est rené d'iave*); Quant li eagles est en l'aire, en haut (*L quant li eagles est en haut*). X. Si comme vos nous noresistes (*L si comme vos noresistes*). XI. et il n'en n'ont nul (*L et n'en ont nul*); Et tu, crestiens, hons de Dieu (*L et tu, crestiens de Dieu*). XII. c'est l'amorz (*L est l'amorz*). XIII. Tu, crestiens, hons de Dieu (*L Tu, crestiens, de Dieu*); c'est del Deable (*L c'est li Deables*). XIV. il ne luïroit mie ne la lune (*L il n'en luïroit mie et la lune*); ce est au Regne des Cieus (*L ce est au cieus*). XVII. avoir en toy oevre (*L avoir oevre*). XVIII. Cestui samblent les fiuz (*L Cestui samble les fiuz*). XXIII. Tout autresi li bon homme (*L Tout autresi li bon*). XXIV. preeche que tes rois (*L pieca que tes rois*); nos touz qui sommes et pres et loinz (*L nos touz et pres et loinz*); odors des fins aromatizmenz (*L odors des aromatizmenz*). XXV. il s'assemblent en sa gueule (*L il assemblent en sa gueule*); il connoissent bien les agaiz (*L il connoissent les agaiz*). XXVI. et norrist ansi (*L et norrist*); Cest essample ensuit li Deable (*L Cest essample ensivent li Deable*); il prengent, par la force de Dieu, esperitels elles et esvolent (*L il prengent, par la force de lour esperitieu choses et eles esvolent*); a ses angres (*L a lour angres*). XXX. en ces pors (*L en les pors*); issirent del homme (*L issirent d'omes*). XXXI. Se tu, hons (*L tu, hons*). XXXIII. nule chose seniestre n'i est (*L nule chose destre n'i est*); si comme sainz Gabriel li angres dit (*L si comme sainz Gabriel dit li angres*). XXXIV. plains de moultes manieres d'aives (*L plains de moult*); plains de moult

d'adversités (L *plains de moultés diversités*); engendra Chaim en la boe (L *engendra Chaim*); Ice meismes ore pour nous li Apostres, qui dist (L *Ice meismes orent li Apostres, qui dist*). XXXVI. les vives pierres dont li celestieus Iherusalem est edefiés (L *les vives pierres*); en la gloire de sa deitét (L *en la gloire*). XXXVII. au bercil (L *au bresil*). XXXVIII. repaire follement (L *repaire*).

Sono rari i casi nei quali si accoglie una lezione di S: V. en roiax porpris (L *en remis liu*; Ma *en raus porpris*). XII. maindrent ensamble (L *manca*; Ma *maindrent ensamble*).

Segnalo, infine, le integrazioni e correzioni a L di particolare consistenza materiale (cospicue porzioni di testo) o contenutistica (variazioni semantiche o sintattiche con significative ricadute di senso), a supporto delle quali soccorre la concordanza di tutta la tradizione manoscritta (R Ma S): XXIV. plus mouvables de sapience (L *plus mouvables de pacience et de sapience*); li sons de Luy issans (L *li sons fu oiz qui venoit de lui*); te beneis Diex pardurablement. Et Salemons, es *Cantiques*, dit: «L'odors...» (L *te beneis: «L'odors...»*). XXVII. et il l'enchante par ses carmins qu'il isse de sa fosse ou il habite, il met son chief en terre et joint l'une oreille en terre et l'autre estoupe de sa queue (L *il met son chief en terre et joint l'une oreille a l'autre part a terre et l'autre estoupe de sa queue*).

L non presenta rubriche esplicative all'inizio di ciascun capitolo, bensì — come si è detto sopra, e unico tra i testimoni pervenuti (giacché in Ma le previste capitali d'inizio capitolo non sono state eseguite) — un ciclo completo di miniature colorate che svolgono la medesima funzione di transizione da un capitolo all'altro; si è condivisa la scelta di Mermier di inserire le rubriche presenti in R, in quanto più antico degli altri due codici e strettamente imparentato, a livello stemmatico, con L.<sup>9</sup> Vanno

<sup>9</sup> Cfr. G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 28 e C. Rebuffi, *Il 'Bestiaire' di Pierre de Beauvais*, p. 37.

tuttavia segnalati alcuni interventi editoriali che si è ritenuto opportuno introdurre per sanare lacune o lezioni difettose di R:

- il capitolo dedicato all'upupa è, in R, erroneamente accorpato a continuazione di quello dedicato alla fenice, motivo per cui manca della rubrica introduttiva, che si integra a testo sulla scorta di S;
- a partire dal mancato riconoscimento del capitolo sull'upupa in L (e R), la numerazione dei capitoli, costantemente esplicitata in rubrica dal copista di R in cifre romane, risulta sfasata: si è regolarizzata la numerazione progressiva a partire dal cap. X, che viene dunque a essere quello sull'upupa (IX<sup>bis</sup> nell'ediz. Mermier), e fino alla fine, fino cioè al cap. XXXVIII sul cane,<sup>10</sup>
- la rubrica XXXII, difettosa in R, dove si legge «De la tannine coulor» [c. 46va], e così edita da Mermier,<sup>11</sup> viene ora corretta in «De l'aurine coulor», come nell'*incipit* del capitolo stesso in L e R. Diversamente da quanto spiegato in modo impreciso e frammentario da Mermier,<sup>12</sup> la rubrica più idonea sarebbe tuttavia quella di S: «Des diverses couleurs des coulons» [c. 31r];
- la rubrica XXXV: «Amos, li prophetes», è introdotta da Mermier, utilizzando «des trois premiers mots du texte de L».<sup>13</sup> Si accoglie questa integrazione, condivisa peraltro dalla *versio B-ls* del *Physiologus* latino. R riporta la rubrica stravagante: «De la nature la chievre sauvage» [c. 47va];
- il ms. S termina con il cap. XXXIV sull'elefante e manca, di conseguenza, di quelli che in L R Ma sono i successivi capp. XXXV-XXXVIII. Inoltre, a partire, dal cap. XXVII su don-

<sup>10</sup> I capitoli totali sono pertanto 38 e non 37 come erroneamente indicato da G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 27. Ne consegue che anche il ms. S, che si conclude con il capitolo sull'elefante, consta di 34 capitoli, e non 33.

<sup>11</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 84.

<sup>12</sup> Ivi, p. 136.

<sup>13</sup> Ivi, p. 137.



nola e aspide, S presenta delle aggiunte sue proprie di materiali interpolati.<sup>14</sup> Altre anomalie nella successione dei capitoli proprie di S sono l'assenza del cap. VII sulla nitticora e lo slittamento del capitolo sulla volpe dopo quella sulla iena, anziché dopo quello sull'ibis.

I puntuali interventi correttivi di Claudia Rebuffi sono stati accolti, salvo le eccezioni qui sotto riportate:<sup>15</sup>

- V, 18, p. 54: non si può escludere del tutto che ciò che a prima vista sembra una lezione erronea di L R *bofoie*, non sia in realtà una resa grafica anomala di *bosdie*, con asta della lettera *-d-* a tagliare orizzontalmente la *-s-* che può così essere confusa con *-f-*.
- XX [XXI], 6, p. 54: la lezione additata da Rebuffi come migliore, *oël estre*, è congetturale, perché, oltre al vistoso errore congiuntivo di L R (*celestre*), Ma reca *oueil y estre*, e S *estre egal*.
- XXI [XXII], 5, p. 39: (*c'est qu'il ont (commencement) qu'il ot*). La lezione proposta da Rebuffi, *ot* sulla base di Ma, è corretta, ma si trova in realtà già in L e R, nella forma *out*, frain-tesa con scambio paleografico *u/n* da Mermier.
- XXI [XXII], 7, p. 55: *tou touz*. Il guasto di L, sanato con R, riguarda in verità la mancanza del verbo: (*c'est q'il perira (touz en la fin)*).
- XXII [XXIII], 12, p. 40: (*cil qui... recevront*)... *il iert* *il seront*. Alla sostituzione della forma verbale operata sulla base dell'attestazione del gruppo *b*, preferisco l'integrazione *ier[en]t* per la forma sintetica della 3ª pers. plus. del futuro, attestata nel cap. [XV] *ierent levè*. Così anche XXXI

<sup>14</sup> Ivi, pp. 139-144 (*Appendice*).

<sup>15</sup> Claudia Rebuffi riprende la numerazione dei capitoli dell'edizione Mermier, per cui riporto tra parentesi quadre il numero del corrispondente capitolo nella mia edizione. L'indicazione in cifre arabe rimanda alle righe dell'ediz. Mermier, il numero di pagina alla recensione di Rebuffi.

- [XXXII], 11, p. 40: (*se vostre pechié sont noir*) *il tert blans* *il seront b.*
- XXIII [XXIV], 21, p. 54: L R non leggono *lien* bensì *lieu*. La lezione corretta da mettere a testo, che è appunto *lien*, è dunque una congettura, dal momento che Ma reca *loijen* e S *main*.
- XXVI [XXVII], 23, p. 55: *cil qu'il cil qui*. La lez. esatta è in R.
- XXXIV [XXXV], 7, p. 40: di Cristo è detto che *il fu envoiéz del saint de son Pere*. Tutta la discussione di Rebuffi, sulla necessità di emendare in base alla lezione di Ma *sain* 'seno', cade, dal momento che il copista di L espunge nel ms., tramite puntino sottoscritto, *-t* finale di *saint*.
- XXXV [XXXVI], 20, p. 55: giusta la critica di Rebuffi all'arbitrarietà dell'intervento di Mermier sulla lezione accettabile di L *Criz est el Pere et el Pere est li Fiuz*, non concordo tuttavia con la studiosa circa il fatto che tale lezione sia propriamente «corretta», dal momento che il versetto del *Vangelo di Giovanni* 14,10 citato in questo passo chiama in causa il dogma della consustanzialità del Padre e del Figlio, l'Uno esistente *nell'Altro*, come difatti si legge in Ma (*c'est Cris qui est el Pere et li Pere*) *el (Fil)*.

L'erroneità della lezione di L non è confermata «dal riscontro su tutta la tradizione testuale del *Bestiaire*»<sup>16</sup> in due dei casi elencati dalla studiosa:

- XI [XII], 8, p. 48: *nobril ombli*. R reca *nonbril*.
- XVII [XVIII], 8, p. 49: *au delices* *as d*. R reca *es d*.

Segnalo alcuni ulteriori *loci* critici.

---

<sup>16</sup> C. Rebuffi, *Il 'Bestiaire' di Pierre de Beauvais*, p. 48.

- Cap. I. *Introduzione*. I mss. Ma e S nominano i due possibili committenti o destinatari del Bestiario: Ma, c. 1r: «[... le fist] par le commendement le conte Robiert, enviers cuy sierviche ne perist mie, car il est li debonnaies des debonnaies, especes de franchise, confors de gueredon»; S, c. 14r: «[...le fist] par le commandement de l'evesque Phelippe, ouquel siervise ne perist mye car il est especes des debonnaies de franchise et confors de guer[e]don».<sup>17</sup>
- Cap. II. *Antilope*. Tutti i mss. fraintendono il luogo cespuglioso in cui si dice vada ad impigliarsi con le corna l'antilope: L R hanno *henenchine*, Ma *herethichine*, S salta il passo. Il termine ha causato problemi anche nella tradizione del *Physiologus* latino, ma si è scelto qui di integrare la lezione vulgata dalla *versio B-Is* (*herecine* 'erica'), versione alla quale attinge abbondantemente Pierre de Beauvais.<sup>18</sup>
- Cap. XII. *Sirena*. La citazione dal Libro di Isaia con cui si apre il capitolo sulla sirena appare incompleta in L R, rispetto a quella vulgata dalla *versio B-Is*: «Syrena et demonia stabunt in Babilonia, et herinatus et honocentaurus habitabunt in domibus eorum», della quale rimane traccia nel gruppo *b* del nostro Bestiario (Ma S). Come nota Morini: «La lezione corretta sarebbe *saltabunt* 'danzeranno'. Anche in questo caso la variante del ms. ha un proseguimento in volgare: cfr. Pierre de Beauvais, red. breve, cap. XI».<sup>19</sup> In realtà, la variante è propria dei soli mss. Ma (*maindrent*) e S (*maindron*), di contro a L R (*habiteron*!).<sup>20</sup>

<sup>17</sup> Per l'identificazione, a tutt'oggi accettata, dei due personaggi con Robert II de Dreux, morto nel 1218, e con Philippe de Dreux, vescovo di Beauvais, morto nel 1217, utile ai fini della datazione del Bestiario stesso, si veda G.R. Mermier (ed.), *Le Bestiaire*, pp. 17-21.

<sup>18</sup> Cfr. F. McCulloch, *Medieval Latin and French Bestiaries*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1962, p. 28 e L. Morini (cur.), *Bestiari medievali*, pp. 8-9 e 14-15.

<sup>19</sup> L. Morini (cur.), *Bestiari medievali*, n. 28, p. 98.

<sup>20</sup> Su questo versetto biblico e sul fatto che le sirene vi siano menzionate

- Cap. XIX. *Idra*: «quant li ydres voit le cocodrille sour la rive de l'eve dormant, il va et s'i loie de bruec, qu'il puisse legierement coler par ses \*f]eues». Caso di diffrazione (L *qu'il puisse legierement corre par ces eues*, R *qui puisse legierement corre par ses eues*, Ma *qu'il puisse ligierement coler par ses yeux S qu'il puist legerement couler par ses yaues*) commentato e risolto per congettura da Rebuffi.<sup>21</sup>
- Cap. XX. *Capra*. Il termine *dorcon* (gr. ὄδιον -kōs, in realtà 'capriolo', 'gazzella') si conserva in Ma, mentre è frainteso, forse per banalizzazione a séguito di scioglimento di abbreviazione, da L R *dragon*, e da S *dracon*.
- Cap. XXIV. *Pantera*. Il binomio *pricheus et vains* 'torpido e svuotato' — di larga fortuna nella letteratura medievale, soprattutto allegorica e fabliolistica — è spia in Ma di una *lectio difficilior* diffratta nella tradizione manoscritta e variamente fraintesa o banalizzata dagli altri testimoni (L *hu pertuis et vains*; R *eu percas et vains*; S *foibles et vains*). La prima attestazione dell'aggettivo è nel Bestiario di Philippe de Thaon, v. 853 *perceus/precus*, nella sezione sulla formica.<sup>22</sup>
- Cap. XXV. *Balena*. Appare inspiegabile la scelta di Mermier (e poco chiara la proposta di emendamento di Rebuffi) di mettere a testo la lez. *la covie(s)* – frutto peraltro di una sua

nella *Vetus* latina e nella traduzione greca dei Settanta, ma non nella *Vulgata* di san Girolamo, si veda L. Mancini, *Sirene del deserto. Animali mitici al crocevia delle culture*, «I Quaderni del Ramo d'Oro online», num. speciale (2012) su *Per un atlante antropologico della mitologia greca e romana*, pp. 151-176 [consultabile alla pagina: <http://www.qro.unisi.it/frontend/node/124>].

<sup>21</sup> C. Rebuffi, *Il Bestiario di Pierre de Beauvais*, p. 44.

<sup>22</sup> Cfr. L. Morini (éd.), Philippe de Thaon, *Bestiaire*, Champion, Paris 2018, e E. Walberg (éd.), *Le Bestiaire de Philippe de Thaon*, Möller-Welter, Lund-Paris 1900. Inoltre: *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle* [abbr. *GD*] e *Complément* [abbr. *GDC*], par F.E. Godefroy, consultabile on-line sul sito: [http://www.lexilogos.com/francais/dictionnaire\\_ancien.htm](http://www.lexilogos.com/francais/dictionnaire_ancien.htm), s.v. *perceus*; *Trésor de la Langue Française informatisé* [abbr. *TLFi*], consultabile online sul sito: <http://www.atilf.fr/tlfi>, s.v. *perceus*.

lettura parzialmente errata,<sup>23</sup> dato che sia L, sia R riportano la lez. *lacoine(s)* –, nonostante la convincente congettura avanzata da Florence McCulloch,<sup>24</sup> per cui la variante corrotta – per facile scambio paleografico *i,j/l* e *n/u* – \**lacovie* (così filtrata nella tradizione manoscritta della versione lunga del Bestiario)<sup>25</sup> adombrerebbe un originario, non compreso, appellativo del mostro marino *Jasconius*, menzionato nella *Navigatio sancti Brendani*, il cui esito volgare *li jacoines* è attestato nella versione anglo-normanna dell'opera del ms. London, British Library, Cotton Vespasian B.X (1), v. 837.<sup>26</sup> Si integra anche la glossa esplicativa apposta dal copista di S accanto alla rubrica introduttiva di capitolo, c. 26v: «D'une beste appellé la coivi<sup>[sic]</sup>, ou Balainne».

- Cap. XXV. *Balena*: «Ceste beste [est lee et] eslieve son dos sur les ondes de la mer amont». La soluzione qui proposta per un passo non chiaro in tutti i manoscritti (a chiarire il quale non aiuta la spiegazione fornita da Rebuffi 1978, p. 52 e p. 55) si fonda su una congettura avanzata a partire da una lezione evidentemente frintesa sia da L, c. 27rb: «Ceste beste est liie eslive...», sia da R, c. 45ra: «Ceste beste est lue et eslieve...», assente in Ma e S, e rigettata in apparato da Memier.<sup>27</sup> Data la frequenza di binomi aggettivali nella descrizione degli animali (in questo Bestiario e in

<sup>23</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 113; C. Rebuffi, *Il 'Bestiaire' di Pierre de Beauvais*, pp. 52-53.

<sup>24</sup> F. McCulloch, *Pierre de Beauvais 'Lacovie'*, «Modern Language Notes», 71/2 (Feb. 1956), pp. 100-101.

<sup>25</sup> Cfr. il manoscritto di base di Ch. Cahier, A. Martin (edd.), *Le 'Physiologus' ou Bestiaire*, «Mélanges d'archéologie, d'histoire et de littérature», III (1853), pp. 203-288, e poi di C. Baker (éd.), *Le Bestiaire*: Paris, Arsenal 3516, c. 208ra.

<sup>26</sup> Cfr. R. Bartoli, F. Cigni (éd.), Benedetti, *Le Voyage de Saint Brendan*, Pratiche, Parma 1994, e sull'Aspidochelone/Jasconius, F. Iannello, *Jasconius rivelato: studio comparativo del simbolismo religioso dell'isola-balena nella 'Navigatio sancti Brendani'*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013.

<sup>27</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 113.

generale), la variante erronea *liee* (con il conforto dell'altrettanto incomprensibile forma di *R lue*) si potrebbe forse interpretare come una primitiva forma *lee* 'laida', femm. di *laid*,<sup>28</sup> con scambio paleografico *e/i* (senza puntino), e concrezione della congiunzione (sopravvissuta in *R*), da cui la stringa: \**lee e[ɪ] eslive*. La seconda parte del periodo è perturbata sintatticamente in *L R S*, mentre dà senso la lezione di *Ma*: «eslieve son dos sur les ondes de la mer amont», che ritroviamo peraltro molto simile nella tradizione del *Bestiaires d'amours* di Richart de Fournival: «elle tient son dos sor l'aigue».<sup>29</sup>

- Cap. XXVII. *Donnola*. A parte la lacuna evidente di *L*, che salta, come spesso gli accade, interi spezzoni di frase (reintegrabili di norma, come in questo caso, sulla base dell'attestazione concorde degli altri tre manoscritti o, comunque, del vicino *R*), si preferisce, in quanto *difficilior*, la lezione di *Ma* *carnins* < *CARMEN*<sup>30</sup> 'sortilegio, incantesimo', anziché *chanes*<sup>31</sup> di *R*, e *charmes* di *S*.
- Cap. XXXII. *Sul colore oro*. Mermier, spiega che *moleste*, termine usato in *L* e *R* (*molete*), con la variante *molote* in *Ma* (mentre *S* «testimonia una lezione isolata e divergente»)<sup>31</sup> per indicare il materiale del mantello donato dal profeta Elia al suo discepolo Eliseo, sarebbe un 'tipo di capra'.<sup>32</sup> In realtà, *molete/melote* è un tessuto grezzo di lana o, più specificamente, un mantello di pelo di cammello o mon-

<sup>28</sup> Cfr. *The Anglo-Norman Dictionary* [abbr. *AND*], s.v.; consultabile online sul sito *The Anglo-Norman On-Line Hub*: <http://www.anglo-norman.net/>

<sup>29</sup> Cfr. C. Segre (éd.), *Li Bestiaires d'Amours de maistre Richart de Fournival e Li Responce du Bestiaire*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1957, p. 98.

<sup>30</sup> In *Französisches Etymologisches Wörterbuch: eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes* [abbr. *FEW*], von W. Von Wartburg, II-1, 379a; consultabile on-line sul sito: <https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/>

<sup>31</sup> C. Rebuffi, *Il Bestiario di Pierre de Beauvais*, p. 64, n. 104.

<sup>32</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire, Glossaire*, s.v.

tone.<sup>33</sup> Il passo del Bestiario sarà dunque da intendersi come facente riferimento a un mantello detto *melote*, fatto di un tessuto di pelo di capra.

- Cap. XXXII. *Sul colore oro*: «Qui est cil qui vient de Edom, ce est del monde, [et] de Bosra, tainz ses vestemenz [de porpre rouge], ce est de sanc?». Questo passo è frainteso da tutti i manoscritti. La soluzione proposta è frutto di una ricostruzione congetturale che ibrida, sulla scorta del corrispondente versetto biblico, la lezione di L (e R): «Qui est cil qui vient de Edom, ce est del [R *du*] monde, tainz ces vestemenz [R *les vestemens*] de Bosra, ce est [R *c'est*] de sanc», con quella di S: «Qui est cist qui vient vestu de porpre rouge».
- Cap. XXXV. *Amos*. Si mette a testo la lezione di Ma *mourier* 'gelso', di contro a L *moierie* e R *moierce* (capitolo assente in S); il riferimento al *gelso*, qui slegato dal contesto, si spiega a partire dal cap. XXVIII. *De pscymora*, della *versio Y* del *Physiologus* latino, nel quale si dice che Amos è un capraio, come Cristo è 'pastore di uomini'.<sup>34</sup>
- Cap. XXXVI. *Diamante*: «Il seus est sanz mortalité [cil] en quel la pierre est trouvee». Congettura sulla lezione di L e Ma (L: «sanz mortalité<sup>[sic]</sup>, el quel la pierre...»; Ma: «sans mortalité en quel pier...»; inoltre, R: «sans mortalité ou quel la pierre...»; capitolo assente in S).
- Cap. XXXVI. *Diamante*. Il versetto giovanneo presente a Pierre de Beauvais verte sulla spinosa questione della consistenzialità tra il Padre e il Figlio, e risulta variamente corrotto nei nostri testimoni. G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 88, r. 20: «c'est Criz est el Pere et li Fiulz», sembra accettare la lezione di R: «c'est Cris est el Pere et le Fiux», il quale però scorcia, banalizzando, un passo in origine verosimilmente più lungo, come si ricava dalla lezione in L: «c'est Criz est el Pere et el Pere est li Fiulz», inaccettabile

<sup>33</sup> *GD*, s.v.

<sup>34</sup> Cfr. F. Carmody (ed.), *Physiologus latinus*, pp. 123-124; e F. McCulloch, *Medieval Latin*, pp. 80-81.

perché le due proposizioni esprimono lo stesso concetto, cioè, che Cristo/Figlio sta nel Padre, ma non viceversa. Verificata e corretta la trascrizione in apparato,<sup>35</sup> la lezione migliore e da mettere a testo è quella di Ma: «c'est Cris qui est el Pere et li Pere el Fil».

- Cap. XXXVI. *Diamante*: «Ce qu'el[e n']art par jor senefie...» (L. *Ce que l'art par ior senefie*; R. *Ce quel air par iour senefie*; Ma *manca il passo*; S. *manca il capitolo*). Congettura a senso, dal momento che, all'inizio del capitolo, si dice che il diamante *non* brilla di giorno, perché oscurato dai raggi del sole: «Ele luit par nuit et ne mie par jor».
- Cap. XXXVIII. *Cane*. Benché accettabile la lezione messa a testo da Mermier, sulla base della forma *vorant* attestata in Ma (fraitessa da Rebuffi che legge *voiant*),<sup>36</sup> la lezione erronea trasmessa da L R *devant* fa supporre un'abbreviazione caduta o mal interpretata per *dev(or)ant*.

#### Criteria di edizione

Sul testo antico-francese, così come edito da Mermier, sono intervenute sistematicamente per correggere i numerosi errori di lettura e di stampa, oltre che per modernizzare e regolarizzare la divisione delle parole, l'uso delle lettere maiuscole e minuscole, degli accenti, dei segni diacritici e della punteggiatura.<sup>37</sup> In corsivo, tra parentesi quadre, sono indicate le integrazioni; in corsivo, tra parentesi uncinate, sono indicate le espunzioni. I simboli #...# delimitano un passo che, pur presente in L (e magari anche in R), non figura né nel gruppo *b*, né nella *versione lunga* del Bestiario e nemmeno nel *Physiologus* latino, facendo pertanto

<sup>35</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestiaire*, p. 125.

<sup>36</sup> C. Rebuffi, *Il Bestiario di Pierre de Beauvais*, p. 52.

<sup>37</sup> Cfr. F. Vicillard, O. Guyotjeannin (coord.), *Conseils pour l'édition des textes médiévaux*, 3 voll., Comité des travaux historiques et scientifiques – École nationale des chartes, Paris 2001-2002.



propendere per la sua natura di ampliamento proprio del gruppo *a* o di un suo rappresentante.<sup>38</sup>

Il testo di base resta quello restituito da Mermier secondo l'autorità di L, che egli corregge e integra solo nei casi nei quali «le manuscrit L nous a paru déficient»,<sup>39</sup> benché parecchi interventi si rivelino, in realtà, non coerenti con il dichiarato principio di conservatività.<sup>40</sup> L'opzione conservativa implica il rispetto della veste grafica del testimone, del quale ho mantenuto le fluttuazioni grafiche (si hanno perciò diverse grafie di una stessa parola: ad es., *Cris/Crit/Criz* 'Cristo', *foie/foiee/foiz* 'volta', *lions/lyons* 'leone', *ele/elle* 'ella/essa', ecc.) e morfologiche. In proposito, il copista di L esibisce una certa disinvoltura nelle terminazioni casuali, sicché si incontrano non di rado gruppi nominali ibridi (ad esempio, nel cap. XXX: «li anciens Deable ne pot souffrir» e, poco oltre: «li haut monz sont les apostres et li prophete»), a testimonianza di una fase di trasmissione (o di un esemplare di copia) precedente, in cui la declinazione doveva essere rispettata: tali anomalie (peraltro frequenti nei testi piccardi della stessa epoca) non sono state regolarizzate. Allo stesso modo, ho conservato o reintrodotta quei casi che rispecchiano fenomeni tipici del dialetto piccardo dell'autore: le forme dell'articolo femm. sing. *li* (*li pantere*), e *del* (*del hyene; del tortre*); il pronome pers. atono femm. *le* (*l'unicorne le voit*, riferito a *une meschine virge*); la conservazione di *-s* al caso retto femm. sing. (*la mers; [Jhesu Criz] vrais pantheres*).<sup>41</sup>

Elenco gli interventi editoriali apportati al testo, allo scopo di facilitarne la lettura:

<sup>38</sup> Cfr. C. Rebuffi, *Il 'Bestaire' di Pierre de Beauvais*, p. 47.

<sup>39</sup> G.R. Mermier (éd.), *Le Bestaire*, p. 28.

<sup>40</sup> Cfr. C. Rebuffi, *Il 'Bestaire' di Pierre de Beauvais*, pp. 54-55.

<sup>41</sup> Cfr. C. Th. Gossen, *Grammaire de l'ancien picard*, Klincksieck, Paris 1970, par. 63; A. Dees et al., *Atlas des formes linguistiques des textes littéraires de l'ancien français*, Niemeyer, Tübingen 1987, p. 222.

- introduzione della grafia <ç> al posto di <c> nella rappresentazione dei casi di affricazione;
- normalizzazione dei casi di *ci/ce/ce-* per *si/se/se-* (congz. ipotetica 'se' [ce > se], agg. poss. [ces > ses], pron. rifl. [c'esloingnent > s'esloingnent], ecc.);
- normalizzazione delle forme *fiulz, fuiz* per *fiulz, fiuz*;
- scioglimento dell'abbreviazione *ih'u* come *Jhesu* (anziché *Jehsu*, soluzione preferita da Mermier); e *m'l' > moult*, sulla base delle occorrenze non abbreviate;
- resa di *qui > qu'i ~ qu'il* nei casi di forma ridotta *i* del pron. pers. sogg. di 3ª pers. sing. *il*;
- accentazione acuta di *e* e tonica in sillaba finale di parola terminante per *-e* o *-es/-et/-ez* (*chaitiveté/chaitivetét, pechié/pechiés/pechiéz*, ecc.), nei monosillabi in *-es/-ez* con possibili omografi (*nés* 'navi'/*nes* [ne + les], *oés* 'pro, beneficio'/*oes* 'uova' (plur.), *soés* 'soave'/*soes* 'sue', ma *mes* < *MAGIS, pres* 'presso, vicino', *tres* 'molto'). Non si accentano mai: *a* (vb./prep.), *la* (art./avv.), *ou* (congz./avv.) e non si usano né l'accento grave, né l'accento circonflesso;
- il segno di dièresi serve per distinguere gli omografi o i quasi omografi: ad es., *oir* 'udire'/*oir* 'erede', *pais* 'paese'/*pais* 'pace', *traïrons* (fut. di *traïr*)/*traïrons* (fut. di *traïre*), *aïner* 'ammassare'/*l'aïner* 'misurare', ecc.;
- le citazioni bibliche all'interno della trattazione vengono segnalate tra caporali solo quando coincidono con un discorso diretto (del tipo: *li Prophetes dit...*). Il rinvio puntuale alla fonte scritturale citata è introdotto, tra parentesi quadre, nel corrispondente passo della traduzione italiana;
- i titoli di opere citate all'interno del testo antico-francese (ad es., libri del Vecchio e Nuovo Testamento) sono indicati in corsivo (ad es., *Canticques*); le derivazioni dal latino e dal greco sono indicate in maiuscolo (ad es., *MONOCHEROS, DORCON, STILIO*, ecc.).

CLAUDIO GALDERISI

LE PER, LA TOURTRELE ET LA VARIA LECTIO DE LA VIE DE SAINT  
ALEXIS. L'ERREUR FÉCONDE DES COPISTES...  
ET DES PHILOGUES

L'esprit scientifique se constitue sur un ensemble d'erreurs rectifiées.<sup>1</sup>

1. *Les leçons de la lectio facilior*

La *varia lectio* des œuvres médiévales n'est pas seulement la trace directe d'une série de modifications que le texte manuscrit a subies pour des raisons plus ou moins objectives, elle est aussi le témoignage d'autres parcours que l'*auctoritas* emprunte. Reconnaître dans les multitudes de variantes qui enrichissent parfois comme autant d'interprétations, d'exécutions le texte premier de simples erreurs à corriger, des écarts à réduire, des anachronismes à bannir, des *lectiones faciliores* dont la banalisation mérite d'être reconstituée et amendée, est une action philologique qui ne devrait pas être séparée de l'acte herméneutique qu'elle implique.

La quête nécessaire de la leçon originale et plus encore de la *lectio difficilior*, qui exalte le travail du philologue, capable ainsi d'identifier le travail d'anastylose des copistes d'antan, a fait parfois perdre de vue tout ce que la *lectio facilior* nous révèle sur le parcours et la réception d'une œuvre, d'un mot, d'une ex-

<sup>1</sup> G. Bachelard, *La Formation de l'esprit scientifique*, Vrin, Paris 1938, chap. XII.

pression. Transformée en faute et métamorphosée en banalisation, la *lectio facillior* est devenue la marque première non seulement de la non authenticité auctoriale, mais aussi de la non maîtrise littéraire de celui qui l'a privilégiée au détriment de la *lectio difficilior*. La connotation du sème *facilis* a frappé négativement ce type de variante, comme si toutes les *lectiones faciliores* se valaient dans leur supposée banalisation.

Or la *varia lectio*, et plus particulièrement la *lectio facillior*, nous révèle une sorte de matrice secrète du texte qui l'a générée. Cette identité, qui, comme l'a montré Gianfranco Contini avec certaines formes de la diffraction, peut être *in absentia*, ne nous éclaire pas seulement sur les difficultés objectives d'accès au texte médiéval; elle nous en dit encore plus sur les virtualités de la lettre, sur ce que l'auteur même ignore parfois de la créativité interne de son œuvre. Comme je l'écrivais récemment en confrontant les notions de faute et d'erreur en musique et en littérature,

l'erreur n'est pas seulement l'indice d'une distorsion du texte ou de la musique, d'une mécompréhension du sens, d'une rupture catastrophique du cercle herméneutique, d'une restauration qui dissimule la main du maître, elle est avant tout la preuve d'une exécution qui donne à la lettre et à la note une autre vie, qui lui fait emprunter une autre voie. L'erreur est donc souvent question de perspective et de conscience de l'écart, c'est-à-dire de connaissance.<sup>2</sup>

Si la *lectio facillior* est une forme d'erreur, elle peut être aussi interprétée comme un écart qui a pour but de réduire l'écart sémantique original, ou, à l'inverse, de produire une différenciation vis-à-vis d'une leçon originale perçue soit comme corrompue, soit comme incongrue, soit encore comme insuffisamment littéraire. La *lectio facillior* possède une vertu indéniable: elle est

<sup>2</sup> C. Galderisi, *De la philologie comme forme d'exécution des œuvres médiévales. Le bruit des innovations et les variantes des interprètes*, in G. Clément, C. Chaillou-Amadeu, F. Saviotti, F. Zmelli (éd.), *Qui dit tradition dit faute? La faute dans les corpus chantés du Moyen Âge et de la Renaissance*. 1<sup>er</sup> Congrès international franco-italien (Saint-Guilhem-le-Désert, 21-24 mai 2017), Classiques Garnier, Paris 2019, à paraître.

le lieu de rencontre le plus stimulant entre, d'une part, le copiste ou le récrivain médiéval et, d'autre part, le philologue herméneute. Car à bien y regarder, la *lectio facillior* peut dans certains cas être lue comme une forme de transfert culturel, comme l'adaptation du texte à une autre esthétique, à une autre éthique, à un goût artistique nouveau, ce qu'Ernst Cadman Colwell a appelé une «harmonisation to the immediate context».<sup>3</sup> Par ailleurs, la *lectio facillior* peut ne pas être une leçon banalisante ou facile selon l'horizon de réception à laquelle elle s'adresse.

Je voudrais m'arrêter, dans le cadre de cette réflexion que je suis heureux d'offrir au philologue et à l'ami Francesco Zambon, sur l'un de ces cas de *lectio difficilior* qui a fait couler le plus d'encre et qui a permis à Gianfranco Contini d'élaborer sa théorie de la diffraction, en l'occurrence de la diffraction *in absentia*. Il s'agit bien entendu du célèbre v. 155 de la *Vie de Saint Alexis*.<sup>4</sup>

## 2. L'erreur féconde

En 1872, Gaston Paris et son élève Léopold Pannier publient l'*editio maior* du premier chef-d'œuvre de l'hagiographie vernaculaire.<sup>5</sup> Voici leur transcription des vv. 154-155:

Plainons ensemble le dol de nostre ami,  
Tu del seinor, jol ferai por mon fil.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> E. Cadman Colwell, *Studies in methodology in textual criticism of the New Testament*, Brill, Leiden 1969, p. 113, cité par M. Zaccarello, *Alcune questioni di metodo nella critica dei testi volgari*, Fiorini, Verona 2012, p. 118.

<sup>4</sup> Cette partie reprend et développe un paragraphe de la communication présentée au 1<sup>er</sup> Congrès international franco-italien (Saint-Guilhem-le-Désert, 21-24 mai 2017), cfr. C. Galderisi, *De la philologie comme forme d'exécution des textes médiévaux*.

<sup>5</sup> *La Vie de saint Alexis*, poème du XI<sup>e</sup> siècle et renouvellements des XII<sup>e</sup>, XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles publiés avec préface, variantes, notes et glossaire par G. Paris et L. Pannier, *La Vie de saint Alexis*, Franck, Paris 1872 (Bibliothèque de l'École des hautes études. Sciences historiques et philologiques).

Dans un compte rendu paru la même année,<sup>7</sup> Adolf Tobler suggère de remplacer la forme *seinor* par ce qu'il considère comme un synonyme monosyllabique, *per*, au sens de "compagnon". Le professeur du Collège de France accueille la suggestion dans son *editio minor*, parue l'année de sa mort (1903), ce qui donne la leçon suivante:

Tu por ton per, jol ferai por mon fil.<sup>8</sup>

Dans deux travaux datés de 1968 et 1970,<sup>9</sup> où il discute le *stemma codicum* de la *Vie de Saint Alexis*, Gianfranco Contini s'appuie sur la correction proposée par Tobler et acceptée par Paris pour élaborer et formaliser sa théorie de la diffraction: *in praesentia*, lorsque la *lectio difficilior* est attestée par au moins une des copies parvenues jusqu'à nous, *in absentia*, comme dans le cas de *La Vie de Saint Alexis*, quand aucun manuscrit n'a conservé la leçon de l'original.

Voici pour rappel les leçons des cinq manuscrits<sup>10</sup> de la *Vie de Saint Alexis*:

Tu de tun seinur, jol frai pur mun filz (Hildesheim, Dombibliothek, St. God. Nr 1, pp. 57-68, L)

<sup>6</sup> Ivi, p. 146, strophe 31, v. d-e.

<sup>7</sup> A. Tobler, *Compte rendu de l'édition du Saint Alexis par Gaston Paris*, «Göttingen gelehrte Anzeigen», 5 (1872), pp. 881-903.

<sup>8</sup> *La Vie de saint Alexis*, poème du XI<sup>e</sup> siècle. Texte critique accompagné d'un lexique complet et d'une table des assonances publié par G. Paris, Bouillon, Paris 1903, rééd. Champion, Paris 1980, p. 6., v. 155.

<sup>9</sup> G. Contini, *Scavi alexandriani*, in C. Segre (cur.), *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 59-95, en part. p. 64 (repris in *Breviario di eadonica*, Ricciardi, Milano-Napoli 1986, p. 99-134, en part. p. 104), et Id., *La "Vita" francese "di Sant' Alessio" e l'arte di pubblicare i testi antichi*, ivi, pp. 67-97.

<sup>10</sup> Le ms. Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticani latini, 5334, f. 125 (A) débute au v. 425 et va jusqu'au v. 625 (avec omission des vv. 450, 452 et 603). Cfr. P. Rajna, *Un nuovo testo parziale del Saint Alexis primitivo*, «Archivum romanicum», 13 (1929), pp. 1-86.

Tu pur tun sire e je pur mun chier filz ([Paris, BnE](#), nouv. acq. fr. 4503, f. 11v-19v, A)

Tu por tun seignor, je-1 ferai por mun fiz ([Paris, BnE](#), fr. 19525, f. 26va-30vb, P)

Tu tun seigneur, et jol frai pur mun fiz ([Manchester, John Rylands University Library](#), French, 6, f. 10, P2)

L'une son fil et l'autre son mari ([Paris, BnE](#), fr. 12471, f. 51v-73v, S)

#### G. Contini esplicait ainsi la *varia lectio*:

poiché *sire/seignor* è la forma più ovvia per "marito" (specialmente in senso giuridico), essa può aver surrogato ovunque un concorrente più "difficile" perpetuatosi fino ai piani più bassi della tradizione. Quella proposta dal Tobler è infatti una *lectio difficilior*, tanto più meritoria in quanto altrimenti il testo documenta *per* col valore di "socialmente uguale", non di "conuge" o "amoroso compagno", e s'intenda che la rarità appartiene al *per* maschile, non al femminile che in quest'accezione è, dal *Roland* in giù, banalissimo e formulare.<sup>11</sup>

#### Et il ajoutait:

se *L* e *P* si accontentano dell'ipermetro *seignor*, *A* non ha ritengo a rimediare prosodicamente col solecismo del nominativo *sire* per l'obliquo [*seimur*], *P2*, vicinissimo a *P* e quindi postulante il suo tipo, sopprime, ugualmente con soddisfazione della metrica ma non del contesto semantico, il primo *por ton seignor* che dipenderebbe, rompendo la simmetria, da *plaignons*, il rimaneeggiamento *S* infine, movente pure da un tipo prossimo a *P*, non trova di meglio che ripetere incongruamente *ami* dal verso precedente (la borghese correzione [*mari*] del Paris è praticata sul testimone artificiosamente isolato dal complesso della tradizione).<sup>12</sup>

Depuis, la critique, notamment Fabrizio Beggiano,<sup>13</sup> a recensé une série d'exemples dans lesquels *per* a valeur de "compagnon

<sup>11</sup> G. Contini, *Scavi alessiani*, pp. 100-101.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>13</sup> F. Beggiano, «Tu por ton per», *Vie de Saint Alexis v. 155. Sulla congettura in regime di diffrazione*, in S. Guida, F. Laetella (cur.), *La Filologia romanza e i codici*. Atti del convegno di Messina (Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 19-22 dicembre 1991), Catania, Messina 1993, pp. 153-162. Voir aussi A. Tobler, E. Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, t. VII, 704, où à l'article *PER* on peut lire: "Gemahl, Geliebter". Il est

masculin”, de “mari”, ce qui rend la *lectio difficilior* moins difficile...<sup>14</sup> Et le fait que ces exemples puissent être considérés comme relativement tardifs par rapport à l’un des premiers textes de la littérature d’oïl, paraît non seulement naturel, compte tenu de la datation haute de la *Vie des Saint Alexis*, pour laquelle nous n’avons que quatre ou cinq textes pouvant être considérés comme antérieurs, mais contribue à rendre encore moins difficile la leçon *per* pour les scribes des siècles suivants qui, copiant le récit hagiographique, n’ont pas pu être tous détournés par un terme qui était utilisé ailleurs dans le sens proposé ici par le texte.

Une autre philologue transalpine, Lucia Lazzarini, est allée encore plus loin en se demandant à ce propos:

possibile che tanti copisti di media intelligenza, trovandosi di fronte un *Per* abitualmente usato nel senso di “coniuge” (femminile), non abbiano avuto quel minimo scatto d’ingegno che, stendendo l’accezione al maschile, avrebbe consentito di salvare senso, metrica e grammatica? Possibile che tutti, per incomprensione d’un esiguo metaplasmo semantico (ammettiamo, per ora, che lo percepissero come

vrai que dans les exemples cités, *per* apparaît souvent en reduplication synonymique avec *mari* ou *seignor*: *seignor et per*, *per et mari*. Le second terme permettant alors d’orienter la polysémie de *per* et de choisir le sens. Je remercie Pierre Nobel de me l’avoir signalé.

<sup>14</sup> La méthode des passages parallèles est toujours plus difficile à appliquer des lors que l’on se trouve face à un texte médiéval anonyme, à la tradition manuscrite éclatée et avec des laisses interpolées tardivement. En l’occurrence, la seule attestation de *per* que l’on recense dans la tradition manuscrite de la *Vie de Saint Alexis* se trouve au v. 412 et a le sens habituel de “père”. Mais la méthode des passages parallèles ne se limite pas seulement à vérifier la présence d’une même forme graphique dans le texte concerné ou dans les œuvres que l’on peut attribuer à son auteur présumé, elle permet aussi de relever, à travers l’étude du réseau sémantique et conceptuel, la présence d’indices lexicaux sur lesquels peut s’appuyer la lecture du critique. Dans le cas présent, il ne s’agit pas exactement d’un parallélisme verbal mais plutôt d’un parallélisme de la chose (*parallelismus realis*, selon les catégories introduites par Georg Friedrich Meier dans son *Essai d’un art universel de l’interprétation*, cité par P. Szondi, *Introduction à l’herméneutique littéraire*, trad. Mayotte Bollack, Editions du Cerf, Paris 1983, p. 87), puisque c’est le mot *tourtrele* du v. 149 qui peut valider l’interprétation ornithologique du mot *per* au v. 155 et rendre ainsi plus probante la conjecture.



tale), abbiamo preferito lambiccare rifacimenti e solecismi?<sup>15</sup>

Ce que met en cause L. Lazzarini dans son article n'est pas la diffraction, qui est une réalité, comme le témoigne la *varia lectio* de l'ensemble du poème hagiographique,<sup>16</sup> mais, d'une part, le mot ou plutôt l'acception du mot qui l'a provoquée, et, d'autre part, la structure particulière du vers, en équilibre précaire entre un chiasme sémantique (*per/filz*), doublé d'une allusion érotique (*tourtrel/per*), et une très probable asyndète, que seulement deux des cinq témoins conservent.

La *varia lectio* serait donc due à la fois à un choix, à la censure si l'on préfère, que tous les copistes auraient opéré devant un *per* renvoyant trop explicitement à la dimension sensuelle de la relation de couple, et à une erreur de réécriture, puisque les mêmes copistes confrontés à une triple contrainte, lexicale (*per*), rhétorique (asyndète) et métrique (césure 4/6) optent pour des solutions très diverses qui laissent toutes entrevoir, singulièrement, la cicatrice de leur intervention, et dénotent, globalement, la présence d'un *locus criticus*. Le copiste de *L*, en introduisant *seinur* à la place du mot qui terminait le premier hémistiche du v. 155, transforme ce dernier en un hémistiche de cinq syllabes et il est obligé d'intégrer la forme syncopée *frai* pour ne pas rendre le vers hypermétrique, nous renseignant au passage sur la date et le lieu de cette copie — la forme syncopée de ce futur<sup>17</sup> ne devenant fréquente en anglo-normand qu'à partir de la

<sup>15</sup> L. Lazzarini, *Appunti e riflessioni in margine all'ecdotica di Gianfranco Contini*, «AnticoModerno», 3 (1997), pp. 7-25, ici p. 13.

<sup>16</sup> La découverte du ms. franco-provençal conservé à la Vaticane n'a fait que confirmer la difficulté de reconstruire l'arbre généalogique de *La Vie de Saint Alexis*. Le schéma dynamique proposé par F. Zufferey illustre bien la complexité des relations entre les témoins et le caractère fondamentalement hybride de la tradition manuscrite (F. Zufferey, *La tradition manuscrite du Saint Alexis primitif*, «Romania», 125/1-II [2007], pp. 1-45, ici p. 11).

<sup>17</sup> Mais on trouve *durai*, futur du premier groupe au v. 224 de la *Vie de Saint Alexis*.

moitié du XII<sup>e</sup> siècle.<sup>18</sup> En outre, en modifiant sans doute *pur* en *de*, ce même copiste fait dépendre l'hémistiche du v. 155 de la deuxième partie du v. 154, alors que le deuxième hémistiche du v. 155 a comme pivot le verbe *faire* et emploie correctement la préposition *por*, ce qui rend au final l'asyndète bancale. On a déjà vu que G. Contini condamnait le prétendu solécisme du scribe de *A*, qui, pour respecter la césure 4/6, ne s'embarrassait pas et employait le cas sujet *sire* à la place du cas régime attendu, même s'il faut rester prudents sur ce point, car on trouve très tôt un non-respect de la déclinaison et l'emploi de cas sujet à la place de cas régime, y compris pour des substantifs imparisyllabiques. En renonçant en outre à l'asyndète, ce copiste est obligé de supprimer le verbe *faire* qui régit l'action des deux femmes, rattachant ainsi tout le vers au verbe *plaindre* du v. 154, alors que celui-ci a déjà son complément exprimé, *dol*, et faisant de *sire* et *filz* des compléments prépositionnels. L'auteur de *P* est très proche ici de celui de *L*: il fait en effet le choix de modifier l'équilibre rythmique du vers (passant de 4/6 à 5/5-6), sans renoncer à la construction paratactique des deux énoncés qui composent le vers, puisqu'il garde *por* dans les deux hémistiches. Mais le vers devient alors hypermétrique, du moins d'un point de vue graphique, car rien n'interdit d'imaginer que *ferai* pouvait être lu selon une prononciation syncopée. Le copiste de *P*<sup>2</sup> tient à garder la césure et à respecter le décasyllabe: pour ce faire il supprime le premier *pur*, rattachant ainsi, à l'instar de *L*, la première partie de l'hémistiche au vers précédant, mais il renonce de manière cohérente à l'asyndète et compense la syllabe surnuméraire de la conjonction *et* qu'il a ajoutée par la forme syncopée du futur de *faire*: «*firai*». Le scribe de *S*, enfin, conscient peut-être des travers que comportent les choix de ses confrères, opère une véritable réécriture du vers, en modifiant radi-

<sup>18</sup> Même si la forme *fra* est attestée dès le début du XII<sup>e</sup> siècle dans le *Voyage de Saint Brendan* (voir I. Short, *Manual of Anglo-Norman*, Anglo-Norman Text Society, London 2007, p. 101).

calement sa structure et, en conséquence, transforme sinon son sens, du moins sa valence poétique et sa charge allusive.

La *varia lectio* est donc le résultat de choix volontaires et de différents types d'erreurs de réécriture (rhétorique, syntaxique, métrique, rythmique). Les *lectiones faciliores* sont moins dues à une incompréhension collective que, serable-t-il, à une censure idéologique, qui modifierait en profondeur non seulement le sens du vers mais sa structure rythmique, poétique et stylistique. Variantes et erreurs se confondent et semblent ne plus former, dans le cas qui nous occupe, qu'une seule chose.

Comment ne pas admettre, cependant, que la conjecture 'méritoire' de Tobler et la théorie fondamentale pour la critique du texte que Contini construit à partir de cette conjecture naissent aussi d'une erreur, ou du moins d'une compréhension lexicale imparfaite de ce que le mot *per* pouvait vouloir dire dans le contexte du vers. Sans l'hypothèse d'une *lectio difficilior* qui n'en était pas véritablement une, du moins pas dans le sens où l'entendaient Tobler, Paris et Contini, nous n'aurions sans doute eu ni le rétablissement hypothétique du texte original, ni la reconstitution rétrospective des choix opérés par les différents copistes, qui – on l'a vu – nous permet au passage de recueillir des informations culturelles, lexicales et historiques précieuses pour l'histoire de la tradition de la *Vie de Saint Alexis*. Nous n'aurions sans doute pas eu non plus l'élaboration d'une théorie de la diffraction *in absentia*, qui doit beaucoup à l'"illumination" que produit l'échange *seinur/per*.

L'erreur créatrice n'est pas seulement ici constitutive de la transmission de l'œuvre, elle a aussi une fonction sérendipique, puisqu'elle permet de découvrir ce que l'herméneute – et peut-être l'auteur non plus – ne recherchait pas: le lien sémantique entre le *tourtele* du v. 149, à travers lequel l'épouse abandonnée par le futur saint se désigne, selon la tradition des bestiaires, à la fois en amant et en épouse fidèle, et le *per* ('tourteau'), du v. 155 qui signale ce que justement Alexis a voulu fuir en blâ-

mant «la mortel vithe» (v. 63) et en rappelant à sa jeune pucelle qu'elle doit épouser «ki nus raens de sun sanc precius» (v. 65): le Christ. L'erreur des premiers philologues permettrait de faire ressurgir celles des copistes et remanieurs, éclairant au passage le processus créateur et les chemins de travers du transfert culturel. Or, le contexte semble suggérer une lecture moins mécanique de ces deux vers.

Comment ne pas remarquer, d'abord, que l'auteur de la *Vie de Saint Alexis*, qui représente avec une finesse psychologique admirable les différents personnages du drame et qui réserve à la mère d'Alexis un rôle majeur, en faisant d'elle le principal sujet de parole du poème, avec plus de 40 vers, aurait donc choisi de faire prononcer le mot *per*, faisant écho au *tourtrele* prononcé par l'épouse d'Alexis, à la «dolente» mère de ce dernier. Il peut paraître en effet surprenant que, dans l'état d'*égarement* dans laquelle elle se trouve (v. 134 *esguarethe*), la mère soit d'humeur à évoquer avec malice la fonction de *per* de son fils par rapport à celle de *tourtrele*. Il est vrai, comme on l'a fait remarquer,<sup>19</sup> que l'opposition *per/filz* pourrait renforcer la gravité du deuil de la mère par rapport à celui de la femme/compagne, mais la construction en chiasme et l'asyndète semblent plutôt vouloir unir en une seule douleur ces deux figures de femmes, ces deux Marie abandonnées par Alexis. Ajoutons à cela le fait que parler d'Alexis comme d'un *per*, alors même qu'il est allé jusqu'à abandonner son épouse pour se consacrer tout entier à son «seinor celeste» (v. 57) et que sa première véritable prise de parole est destinée à convaincre sa femme que l'amour parfait n'est pas de ce monde (v. 6670), revient à nier ce qu'Alexis est devenu: le *per* du Seigneur. La mère, en proie à une ire profonde pourrait être tentée en effet de maudire le choix du fils de l'abandonner – son apostrophe à la chambre peut en effet faire penser à une sorte de malédiction –, mais son deuil impossible est dû à la trahison dont elle est la

<sup>19</sup> Cf. *La Vie de Saint Alexis*, édité et introduit par M. Perugi, traduit par V. Fasseur et M. Perugi, Droz, Genève 2017, *Introduction*, p. XXXII.

victime en tant que mère, c'est-à-dire à l'oubli par son fils de l'amour filial. Que dans son *planctus* elle veuille alors mettre sur le même plan l'amour filial et le lien entre deux amants qui, d'après le texte, ne l'ont pas été, cela peut paraître surprenant et somme toute assez incongru. Le mot que la mère aurait dû en effet prononcer à ce moment-là, qui aurait été dans une symétrie parfaite avec le «fils» qui clôt la plainte, est celui qu'Alexis réserve à son épouse pour la convaincre de choisir elle aussi le chemin du salut: *espūs* (v. 64). Le mot 'époux' aurait été la vraie *lectio facilior*, celle dont on pourrait presque s'étonner qu'aucun copiste ne l'ait utilisée dans les manuscrits qui nous sont parvenus. Dissyllabique comme les autres mots de la *varia lectio*, il n'aurait créé pas plus de difficultés que celles que semblerait avoir provoquées le *seinur* privilégié par trois des cinq copistes. La leçon *espūs* peut paraître tellement banale dans ce contexte que le fait qu'aucun manuscrit ne l'atteste nous permet de l'écarter sûrement en tant que leçon originale, autrement les copistes n'auraient eu aucune raison d'aller chercher un synonyme plus ou moins adapté. Ecarter sûrement *espūs* signifie cependant mettre en doute la *lectio difficilior per* dont il aurait été la *lectio facilior* idéale.

### 3. *Varia lectio ou varia lectura?*

À bien y regarder, la *varia lectio* n'est vraiment *varia* que dans les mots grammaticaux *de/por, tun/O, ferai/frai*, car *seinur* apparaît comme stable, n'ayant été modifié que par les copistes de *A* et *S*. Or nous savons que le premier est un Anglais, qui, pour reprendre le jugement de Gaston Paris, «plus que médiocre [...] foule aux pieds toutes les lois de la grammaire»<sup>20</sup> et ne s'embarrasse pas de remplacer le cas régime *seinur* par le cas sujet *sire*; quant au second, il est moins un copiste que l'auteur d'une véritable réécriture du poème, modifiant entièrement le

<sup>20</sup> G. Paris, *La vie de Saint Alexis* (1872), p. 4.

passage en question, en le mettant dans la bouche du narrateur, en supprimant de manière cohérente l'asyndète et en faisant du v. 155 l'explicitation logique du v. 154: «Plourent ensemble del duel de lor ami, / L'une son fils et l'autre son mari». <sup>21</sup> Force est de constater que dans les trois manuscrits les plus fidèles à la rédaction originale, et pour deux d'entre eux les plus anciens (*L* et *P*), on trouve la même leçon *seimur/seinor*. Que la mère d'Alexis considère son fils comme le seigneur de la pucelle qui est en face d'elle – G. Contini rappelle la valeur juridique de ce terme au sens de *mari* – en opposition au Seigneur qu'Alexis a choisi et a suivi, cela n'a rien de facile ou de banal. Si le terme *per* avait gêné autant les trois copistes, dont deux sont les auteurs de manuscrits (*L* et *P*) relevant de deux familles distinctes et souvent en opposition, il est surprenant que les deux aient choisi le même mot pour le remplacer, alors que comme nous l'avons vu *espous* ou *mari* auraient pu facilement être adoptés. J'ajoute que même si le mot *tourtrele* est en position finale, et donc plus difficile à substituer, des copistes si attentifs à gommer les traces d'une sensualité dérangeante auraient pu remplacer aussi ce mot, l'assonance en *e* n'étant pas des plus difficiles à trouver: *pucele* aurait été, par exemple, une "autre" *lectio faciliior* idéale... <sup>22</sup> Or aucun des copistes n'a cru nécessaire de censurer l'image de la tourterelle, que l'on trouve aussi dans la *Vita* latine, où le caractère chaste de l'oiseau qui a perdu son *per* est explicitement glosé par le plus éclairant des verbes: «sed similibo me turturi, quae omnino alteri non copulatur». <sup>23</sup>

<sup>21</sup> Ivi, p. 234, vv. 451-452.

<sup>22</sup> C'est le terme que choisit l'auteur de la version octosyllabique contenue dans le ms. BnF fr. 25408, v. 332 (G. Paris, *La vie de saint Alexis en vers octosyllabiques*, «Romania», 8 [1879], pp. 163-180, p. 173).

<sup>23</sup> Cf. Bonvestri da la Riva, *La Vita di Sant' Alessio. Edizione secondo il Trivulziano* 93, éd. R. Wilhelm, De Gruyter, Tübingen 2006 (Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie). *De vita sancti Alexii*, p. 41. Pour l'ensemble des versions latines en prose, voir M. Sprissler, *Das rhythmische Gedicht "Pater deus ingenite" (11. J. h.) und das alfranzösische Alexiuslied*, Westfalen, Münster 1966 (Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung).

La vraie question de la *varia lectio* est, me semble-t-il, plutôt celle de la construction syntaxique et métrique des vv. 154-155 que celle du choix lexical, somme toute stable, opéré par les scribes des trois principaux manuscrits. Le copiste de *P2*, comme l'avait bien vu G. Contini, adopte cependant une solution astucieuse, dans laquelle on pourrait ne pas voir une simple banalisation ou une incohérence sémantique. Il fait en effet dépendre le premier hémistiche du verbe *plaignons* du v. 154, ce qui lui permet de supprimer – à moins qu'il ne s'agisse de copier la leçon qu'il avait sous les yeux – le premier *por*, en respectant la césure 4/6 et en transformant le v. 155 en une explication du v. 154, comme l'a fait aussi le remanieur du manuscrit *S*. Ce qui aurait pu donner dans un octosyllabe construit selon les mêmes procédés grammaticaux et rhétoriques: *tu ton seinur, jo mon [cher] fil...*

Or, même si l'on devait retrouver une copie plus proche de l'archétype anglo-normand *o1*, que F. Zufferey place à l'origine de la tradition, comportant la leçon *seinur* et obligeant les philologues à reconnaître que la seule source d'une *lectio*, qui serait du coup moins *varia*, sont l'asyndète et la construction en chiasme du v. 155, les "erreurs" des copistes et celles des philologues n'en seraient pas moins productives. À partir d'une série d'hypothèses de travail<sup>24</sup> et d'erreurs rectifiées, elles auraient fait ressurgir une virtualité poétique féconde (*tourtrele/per*) que l'auteur de la *Vie* n'aurait pas voulu ou su actualiser.

La rupture du cercle herméneutique aurait ainsi permis de mieux saisir à la fois l'horizon de production de l'œuvre et les étapes d'un transfert culturel qui éclaire le poème presque autant que ses leçons originales. À l'instar de Victor Hugo, faisant l'éloge des grands savants, le philologue pourrait aussi s'écrier:

<sup>24</sup> Voir à ce propos L. Leonardi, *Il testo come ipotesi (critica del manoscritto di base)*, «Medioevo romanzo», XXXV/1 (2011), pp. 5-34.

«Ô erreurs sacrées, mères lentes, aveugles et saintes de la vérité...»<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> V. Hugo, *William Shakespeare* [1864], Flammarion, Paris 2003, Première partie, Livre III. *L'art et la science*, § 4.



SILVIA COCCO

L'AMOR DE LONH TRA BIBBIA E TRATTATISTICA MONASTICA

Affascinante nella sua enigmatica allusività e indefinitezza, la natura dell'*amor* cantata da Jaufrè Rudel continua ad eludere ogni tentativo di definizione esauriente ed unanimemente accettata. Innegabile è tuttavia la ricchezza di echi mistici, dei quali è intessuto il linguaggio in cui è formulata la lode di tale *amor*. Esso rivela un debito profondissimo e puntualissimo verso elementi della teologia cistercense e vittorina, nonché, più o meno mediati da questa, verso concetti originariamente agostiniani e gregoriani. I contributi di Lucia Lazzerini e Gaia Gubbini hanno ben messo in luce come a modello della condizione di pellegrino in travagliato viaggio verso l'amore lontano – nella quale l'io lirico descrive se stesso – debba essere riconosciuta la condizione dell'anima umana, esiliata nella *regio dissimilitudinis* e anelante al ritorno alla Patria perduta, rappresentata *in primis* da Agostino nelle *Confessiones*. Analogamente, nella menzione della *ponha d'amor* e del *colps de joi* sembra essere adombrata – al di là del ricordo delle ferite amorose classiche e ovidiane – la nozione di *compunctio amoris*, centrale in tutta l'opera di Gregorio Magno, nei *Moralia in Job* in particolare, e adottata da numerosi pensatori successivi. Nell'intento di definire con precisione l'oggetto dell'amore rudelliano, le due studiose hanno tratto conseguenze opposte dal comune riconoscimento di questi modelli. Lazzerini ha ritenuto di poter rintracciare nel pensiero

di Agostino – nello specifico, in un brano dei *Soliloquia* –<sup>1</sup> anche la natura di tale oggetto: «i testi rudelliani si collocano in una precisa tradizione di platonismo medievale dominato da due figure femminili del divino, l'*effictio* agostiniana di *Sapientia* e la *Philosophia* di Boezio, contrapposte all'amore cantato dal "cattivo maestro" Ovidio. [...] Il trovatore-*fin'aman* ha tutte le caratteristiche dell'*amator Sapientiae*».<sup>2</sup> Gubbini, convinta dell'essenza terrena e camale dell'*amor* rudelliano, non sente di dover estendere in riferimento ad esso la ricerca di modelli teologici, che pur aveva operato per spiegare la particolare condizione dell'amante, quale emerge dai testi. Stabilire se l'*amor* in questione sia di natura divina e trascendente o al contrario immanente seppur spiritualizzata, o dimostrare quale sia la ragione dell'appropriazione del linguaggio tecnico teologico da parte del trovatore (adesione ideologica oltre che formale oppure espressione fra le più intense dell'interdiscorsività che caratterizza la cultura medievale) esula dal proposito del presente lavoro. Interessa invece rilevare alcuni dei punti di contatto fra la poesia rudelliana, il testo biblico e la riflessione monastica del suo tempo che ancora non sono stati sufficientemente illuminati.

Il richiamo da parte del trovatore di Blaia alla condizione dell'anima nella *regio dissimilitudinis* o *regio longinquitatis*, seppur fondamentale, non costituisce la chiave di volta della concezione amorosa rudelliana, come ritiene invece Gubbini. Esso deve essere riconosciuto, piuttosto, come derivativo. La scaturigine dell'intera poetica di Jaufre va ricercata non nella rappresentazione dell'amante, ma in quella, ben più essenziale, dell'amore, dal quale tutto il resto è determinato. Sarà quindi opportuno prendere le mosse dall'analisi delle definizioni che il poeta stesso dà di questo amore nei suoi testi. Ai vv. 36-37 di *Lanquan li jorn* egli afferma:

<sup>1</sup> L. Lazzarini, *Silva portentosa: enigma, intertestualità sommerse, significati occulti nella letteratura romanza dalle origini al Cinquecento*, Mucchi, Modena 2010, pp. 19-21. Cfr. Agostino, *Soliloquia* I, 13,22.

<sup>2</sup> L. Lazzarini, *Silva portentosa*, p. 42, n. 89 e p. 22.